

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 1 - 1992

Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%



TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.



**INSIEME
SI PUO'**

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903. A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione

Redazione

Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore

Bernardo Zonta

Vice Direttore

Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile

Umberto Marin

Comitato di redazione

Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero

Antonio Paganoni
Gabriele Cornelli
Francesco Danese
Gaetano Saracino
Bruno Ciceri
Gianfausto Rosoli
Antonio Perotti

Abbonamento 1992

Italia 25.000
Sostenitore 35.000
Europa 30.000
Aerea 37.000

Proprietario

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295



Foto di copertina:

Sabato 25 gennaio: a Parigi e a Milano si manifesta contro il razzismo
(Foto: Torrini - Copyright Epipress - Famiglia Cristiana)

SOMMARIO

Editoriale	3
Razzismo anche oggi?! di Antonio Paganoni	4
Discriminazione e violenza non portano ad alcuna soluzione	7
Una certa miopia di Gabriele Cornelli	8
Linea verde di Gianromano Gnesotto	10
Ma quanti sono i clandestini?	12
Via libera alla doppia cittadinanza	13
Libri di Federico Zulla	14
Scalabriniani	15
I colori di Marsiglia di Francesco Danese	16
Vecchi tedeschi & giovani italiani di Bruna Cicchetti	17
Metti una sera a cena... di Gaetano Saracino	18
Sì, viaggiare di Bruno Ciceri	20
Il ricordo di un amico e di un maestro di Gianfausto Rosoli e Antonio Perotti	23
La gente parla di miracolo di Joe Fuoco	28
Un nuovo confratello spirituale di aTa	30
Il canto dei teologi di Francesco B. e Luca M.	31
Solidarietà missionaria e borse di studio	32
Notizie	33

Il nuovo volto della immigrazione in Italia

Nel 1973 per la prima volta le rilevazioni sui flussi migratori italiani evidenziano che a fronte dei 101.771 italiani espatriati, 125.168 hanno deciso di rimpatriare e di chiudere la loro esperienza all'estero. Da quell'anno il fenomeno diviene costante, sottolineando come un ciclo storico riguardante il nostro Paese si sia esaurito.

Inizia così l'epoca in cui l'Italia «ingrata» di una volta si trasforma in una meta appetibile anche per i cittadini italiani immigrati. Agli stessi anni risalgono i primi significativi ingressi di immigrati extracomunitari.

I primi flussi provengono soprattutto dall'Eritrea, dalla Somalia, dalle Filippine e da Capoverde, quattro Paesi emblematicamente rappresentativi di condizioni sociali e umane diverse, ma ugualmente drammatiche. Eritrei e somali costretti ad abbandonare le loro terre per motivi politici: filippini e capoverdiani spinti a cercare in Italia una vita più dignitosa.

La nascita del flusso migratorio diretto verso il nostro Paese è legato ad un complesso susseguirsi di eventi e di cause.

La crescita economica del 70/80 rende competitiva la nostra penisola con i Paesi europei. I Paesi europei più vicini cominciano proprio in quegli anni ad adottare politiche restrittive verso gli immigrati, mentre nel nostro Paese non esiste nessun tipo di regolamentazione degli arrivi.

Anzi, nel 1986 quando la Francia reintroduce i visti dai Paesi del Maghreb, l'Italia decide di levarli. Però nello stesso anno viene emanata la prima legge 943 e perfezionata nel 1990 con la legge 39.

In questi vent'anni di immigrazione, secondo i dati del Ministero degli Interni e del Lavoro, il territorio italiano ha offerto accoglienza a più di un milione di immigrati extracee, anche nei momenti più difficili del flusso albanese e croato, e ha dato la possibilità di inserimento occupazionale stabile a circa cinquecentomila lavoratori. C'è stata una discreta capacità di assorbimento della manodopera immigrata e un'integrazione incipiente nel contesto delle fabbriche. Invece rimane problematico il passaggio dall'inserimento lavorativo all'integrazione sociale.

Si può pensare che il territorio sia il luogo critico in cui si sta decidendo il destino dei rapporti tra immigrati e società. Se l'integrazione nel lavoro favorisce l'accettazione sociale degli immigrati, esiste anche il rischio che la marginalità extralavorativa intacchi l'efficacia dell'inserimento economico, generando nuove esclusioni e inedite forme di conflittualità interculturale e anche religiosa. Si può dire che, pur avendo effettuati interventi positivi di prima accoglienza, di lavoro e di case, attualmente è necessario fare un salto di qualità affinché l'accoglienza dell'immigrato non sia solo del lavoratore, ma della persona. È necessario puntare sulla cultura della solidarietà e sulla collaborazione chiara e incisiva a tutti i livelli socio-culturali.

La Redazione

Razzismo anche oggi?!

Tra i miti che hanno dato un volto al mondo moderno quello di «razza» è sicuramente il più sprovvisto di fondamenti razionali e proprio per questo il più funesto.

Non occorre molto per capire che anche oggi, sotto le vesti camuffate di atteggiamenti più o meno malcelati o cronache diffuse con metodicità regolare, si nasconde questa forma di miopia e di irrazionalità, che non è certo nata ieri: il razzismo.

Si tratta di una situazione piuttosto diffusa. Non mancano gli esempi. La guerra interetnica in Jugoslavia, le trattative faticosissime per un accordo che segni una tregua nel conflitto decennale fra Ebrei e Palestinesi, le gravi tensioni nelle Repubbliche sovietiche, i rigurciti nazionalistici diffusi un po' in tutta l'Europa occidentale, sono sotto gli occhi di tutti. In Italia vari scrittori hanno preso la penna in mano per suonare il campanello d'allarme. Non sono poi così isolate o eccezionali ormai le ma-



nifestazioni di xenofobia e disprezzo per lo straniero, finite in linciaggi ed esecuzioni sommarie, a freddo. Il razzismo non è stato debellato. Prima dell'arrivo dei terzomondiali, l'Italia era, e lo è tuttora, spezzata in due tronconi: Nord e Sud. Ora, sotto l'incalzare delle leghe, chiusure regionali e provinciali, si ripropone un vecchio concetto e abitudine. Eppure l'ideologia razzista dovrebbe essere in declino almeno per due ragioni: la prima per l'assurdità etica e l'inconsistenza biologica del concetto e la seconda per la diffusione del fenomeno dell'alterità per cui non dovrebbe destare eccessiva sorpresa la diversità fisica o le differenze culturali dell'altro.

«La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» ha sancito questa solidarietà universale.

Un po' di storia

Anche se gli antichi Greci definivano gli «altri» come barbari, essi potevano accedere alla grecità senza incontrare ostacoli.

La civiltà romana non fa distinzioni

di razze: gli uomini erano liberi o servi; i termini erano economici. I Romani non esitavano ad appropriarsi di altre culture integrandole nella propria.

È nel Medioevo che l'affermazione della diversità culturale viene qualificata in termini teologici. La cristianità non conosce la sfida dell'altro se non in due casi: la presenza degli Ebrei e degli infedeli o mussulmani. La soluzione adottata per entrambi i casi è quella del rigetto: per gli ebrei la reclusione nei ghetti e per i mussulmani le crociate.

Non si tratta di razzismo vero e proprio perché non venivano considerate differenze biologiche, ma l'appartenenza religiosa tende ad accentuare la coscienza della diversità e la contrapposizione noi/loro diviene una contrapposizione fedeli/infedeli con forti connotati morali.

Ciò assume una rilevanza ancora maggiore con la scoperta del nuovo mondo.

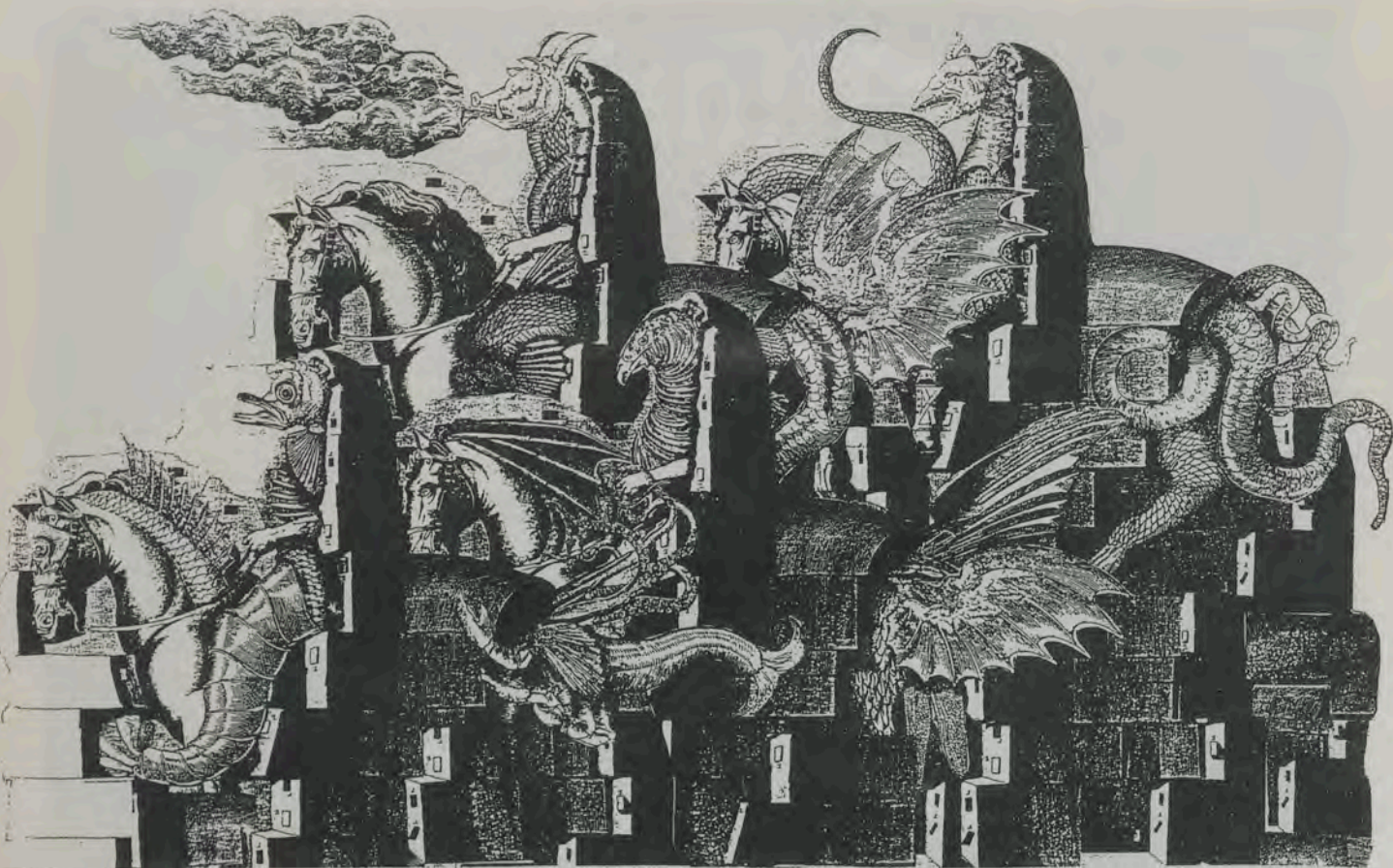
Gli indigeni d'America sono «gli al-

tri» in assoluto, anche perché è difficile inquadrali tra i figli di Abramo. La presunta sovranità europea si concretizza con l'assegnazione, da parte del Papa Alessandro VI, ai re cristiani di Spagna (*«tutte le isole trovate o da trovare, scoperte o da scoprire, con tutti i loro domini, città, castelli, luoghi e ville, giurisdizioni e pertinenze»*) con la specifica missione di indurre i loro abitanti ad accettare Cristo. Anche se non si parla di razzismo biologico, non mancano accenni alla inferiorità degli indigeni d'oltreoceano, dovuta a ragioni di natura e di sangue.

È proprio dalle vicende che sconvolsero la geografia del mondo conosciuto di allora che nasce il razzismo; la necessità, cioè, di trovare delle giustificazioni biologiche per il dominio dell'uomo sull'uomo.

Nel '700, il secolo dei lumi, la distinzione fra popolazioni cominciò a venire basata su ragioni scientifiche. Voltaire e Hume, per spiegare l'eterogeneità fisica, si spinsero a proporre che solo la razza bianca fosse derivata dal progenitore Adamo e che le altre, come i cinesi, gli indios, i neri fossero derivate da coppie preada-





mitiche.

Il coronamento di questa linea culturale illuministica si ha nella filosofia di Hegel, per il quale l'intera vicenda del pensiero umano trova la sua sintesi nell'Europa borghese del suo tempo. L'Asia è la tesi, l'Africa l'antitesi e l'Europa la sintesi.

Questa sommaria costruzione si arricchisce di precisi giudizi etico-razzistici nelle sue *«Lezioni sulla filosofia della scienza»* (1831), nelle quali si legge:

«... l'Africa... è il paese infantile, sviluppato nel nero colore della notte al di là del giorno della storia consapevole di sé» e «il negro rappresenta l'uomo naturale nella sua totale barbarie e sfrenatezza».

Ma il disprezzo filosofico per i «popoli di natura» non è ancora razzismo. Perché la diversità diventi razzismo è necessario il sostegno scientifico delle prove biologiche. A fornire questo ingrediente sono le teorie evoluzionistiche che privano la narrazione biblica di ogni attendibilità.

Nel 1925, Hitler pubblica il *mein kampf*, un progetto di riscossa del popolo tedesco, rappresentante dell'unica razza pura, quella ariana. Emanò una serie di provvedimenti come la sterilizzazione degli affetti

Anche oggi, gruppi di ispirazione nazista tentano di risuscitare «la bestia» del razzismo.

da malattie ereditarie, la «morte per grazia» di oltre 270.000 malati mentali ed infine le leggi antiebraiche che con la guerra trovarono la soluzione finale nei campi di sterminio.

Anche il governo fascista dell'Italia, nel 1938, emanò leggi antiebraiche e un «Manifesto della razza» che accolse le adesioni di un gruppo di intellettuali opportunisti, ma che fu rifiutato da illustri biologi.

Italia multiethnica

Fenomeni di razzismo si sono affacciati recentemente anche in Italia. Molti han gridato allo scandalo, altri han gridato che è ora di finirla con tutte queste facce nuove e affamate che pesano enormemente su una società, già oberata da troppe carenze; altri, invece, ma son di meno, hanno scritto, e hanno agito di conseguenza, che l'immigrazione dai paesi del terzo mondo è una sfida epocale che occorre raccogliere e gestire con intelligenza e apertura di cuore. Si son moltiplicati studi, convegni di ogni specie. Alcuni di questi hanno



avuto una risonanza internazionale. Ne sono usciti una montagna di dati che hanno evidenziato l'infondatezza di molte affermazioni e timori. La corretta utilizzazione di queste informazioni e lo sviluppo di una scolarità seria permetterà l'integrazione delle popolazioni extra-comunitarie in una società italiana che si avvia ad essere sempre più multi-etnica, come lo è sempre stata, per la sua posizione geografica.

Forse, parlando degli Italiani, si tratta solo di un presunto razzismo. Razzista è chi crede nella purezza, nella



superiorità di una razza e vuole eliminare fisicamente le altre. Nel nostro caso, si tratta del sentimento naturale della diversità; il che non è una colpa. Diversità non vuol dire né superiorità, né inferiorità. Vuol dire cultura, usi, costumi diversi che con il tempo dovranno integrarsi e convivere. Perché, piaccia o no, l'Italia ha bisogno di coprire alcune fasce occupazionali (spazzini, braccianti, pescatori ecc...) lasciate libere da due milioni di disoccupati. Quanto a purezza della razza, quella italiana è una delle più incrociate. Con il sangue delle nostre antenate è entrato il sangue di greci, ostrogoti, visigoti, longobardi, francesi, arabi, normanni, svevi, spagnoli e tedeschi. Se ci pungiamo con uno spillo, non esce sangue. Esce un cocktail! Infine, il problema migratorio non è un problema momentaneo e solo italiano o europeo. È un movimento destinato a incrementarsi in modo vertiginoso. Un movimento di masse umane da un paese all'altro che toccherà le economie di singoli stati, la salute dei loro cittadini, il loro benessere, la loro cultura tradizionale. E i geni degli ospitanti! Sarà un cambiamento totale, sia dal punto di vista culturale che genetico: uno di quei passaggi epocali che necessitano una adeguata preparazione da noi tutti, impegnati a gestire con lungimiranza questo sconvolgimento mondiale di geni e di culture dell'intera comunità.

Antonio Paganoni

Discriminazione e violenza non portano ad alcuna soluzione

*Necessario un progetto di respiro europeo
per la politica dei profughi.*

Riportiamo un significativo testo sui profughi diffuso dai vescovi tedeschi.

«1. Per la chiesa non c'è nessuna differenza a causa della razza, dell'appartenenza etnica o della religione. Tutte le persone sono creature di Dio. Su questo principio si fondano tutte le prese di posizione dei vescovi riguardo ai profughi di origine tedesca, ai profughi in generale e ai richiedenti asilo politico.

2. Vediamo le crescenti difficoltà di fronte alle quali sono posti i comuni e le regioni nell'alloggiare i profughi di origine tedesca o altri profughi e i richiedenti asilo. Non ci sono soluzioni facili e senza difficoltà. Con grande preoccupazione seguiamo come si giunge anche ad aperta ostilità e, in casi isolati, perfino ad atti di violenza verso gli stranieri, i profughi e i richiedenti asilo. Con fermezza riproviamo ogni forma di ostilità verso gli stranieri. Discriminazione e violenza non portano ad alcuna soluzione.

3. Come conseguenza dei cambiamenti avvenuti nei paesi dell'est Europa, a causa di guerre civili, di disordini e anche del grande divario economico tra sud e nord, dobbiamo prevedere che nei prossimi anni molte persone fuggiranno per disperazione e cercheranno rifugio nelle nazioni ricche.

In merito sarebbe falso affermare che ci sia un abuso generale nella richiesta d'asilo. Anche se spesso i profughi non possono considerarsi perseguitati politici, possono tuttavia avere gravi motivi per la fuga. Non possiamo fingere di non vedere la miseria diffusa nel mondo. In un'Europa unita dobbiamo essere disposti a spartire con solidarietà, altrimenti non c'è futuro nella libertà e nella giustizia, fon-



damenti della pace. (...)

4. In ogni caso, non deve essere minato il diritto costituzionale all'asilo per i perseguitati politici, religiosi e razziali. (...)

Perciò deve essere sviluppato un ampio progetto per una politica dei profughi (...).

Ci dobbiamo convincere che soluzioni a livello nazionale, in ultima analisi, incidono solo superficialmente. Devono perciò essere fatti sforzi a livello europeo per rimuovere le cause dell'esodo. L'esempio della Jugoslavia dimostra chiaramente quanto urgente sia questa richiesta».

Una certa miopia

Il ministro Boniver ha recentemente presentato un rapporto sull'immigrazione, indicando i criteri ispiratori sugli ingressi per il 1992.

Politica o polizia? È l'eterno dilemma del ministro per l'Immigrazione on. Margherita Boniver, e si ripropone ancora una volta nel *rapporto* in vista della programmazione dei flussi di ingresso in Italia per ragioni di lavoro nel 1992. Nell'attesa che diventi un decreto, secondo le indicazioni della legge Mar-

telli, il ministro, in una Conferenza Stampa a Palazzo Chigi, ha voluto esporre i criteri che lo animano. Così, da documento tecnico, redatto da un gruppo di esperti, il rapporto rivela quella che è una *lettura* dell'immigrazione e una politica di gestione del fenomeno. Ma vediamo i criteri.

Innanzitutto si richiama l'esigenza di un massimo sforzo di *assorbimento* di chi, regolarizzata la propria posizione con la Sanatoria, è ancora disoccupato. E su questo punto le cifre si rincorrono, anche se è riconosciuta poco dopo, nello stesso rapporto, la non-omogeneità dei dati disponibili.

Tenuto conto di questo impegno di assorbimento, in sostanza si programma l'ingresso in Italia per il

1992 di tre categorie di persone: 1) i familiari di chi già lavora in Italia (ricongiungimenti familiari); 2) i rifugiati politici, secondo le indicazioni del diritto internazionale; 3) i lavoratori immigrati per chiamata *diretta* da parte del datore di lavoro, che si impegni anche a risolvere il problema dell'alloggio.

Per garantire il successo di questo programma - afferma il ministro - sarà ovviamente necessario intensificare la lotta contro il lavoro nero e clandestino, attraverso sanzioni contro chi sfrutta questo lavoro ed espulsioni (e qui ritorna il dilemma politica-polizia di qui si diceva).

La linea politica del Governo, implicita in questo rapporto, è legata ad una visione della presenza di lavoratori immigrati in Italia e delle nuove immigrazioni di questo tipo: prima di tutto cerchiamo in qualche modo di *mettere a posto* chi è già qui. E mentre aspettiamo (ma c'è da chiedersi che cosa poi, concretamente) non si può far altro che chiudere le frontiere ai nuovi costanti arrivi.

È così evidente il ridotto punto di vista sul complesso fenomeno dell'immigrazione, che porta a considerarlo come un fatto temporaneo, da affrontarsi con la solita politica-a-tampone, e non invece in una prospettiva di stabilità e di crescita, non solo quantitativa, come fattore decisivo nei nuovi equilibri sociali dei prossimi anni.

Una prospettiva come quest'ultima suggerisce piuttosto delle politiche di intervento per un riequilibrio costante dei fattori problematici in movimento, seguendo cioè le oscillazioni del mercato del lavoro, della casa, etc. e non, come invece si diceva, una politica a tampone che rincorra un *buco* arrivando, cronicamente in ritardo, a tapparlo.

È vero, ad esempio, che è necessario concentrarsi sull'assorbimento nel sistema del lavoro di chi c'è già, ma



Il ministro per l'immigrazione, On. Margherita Boniver.

è indice di *corto respiro*, se non proprio di *affanno*, il non tenere in conto dei *movimenti osmotici* del mercato del lavoro internazionale, e specificamente mediterraneo, e delle divergenze demografiche, a cui nessuna barriera, e men che meno le nostre *marine*, possono opporsi.

Perciò su questo piano tutto è affidato alle operazioni di polizia, mentre sarebbero necessarie opzioni politiche più illuminate, che cerchino la comprensione della complessità dei fatti implicati nelle migrazioni, sul piano economico, sociale e politico. Ad esempio politiche che cerchino di armonizzare il diritto al ricongiungimento familiare con la questione degli alloggi, o l'auspicabile integrazione con il rispetto dell'identità culturale dei lavoratori stranieri e dei membri delle loro famiglie, in modo particolare dei *minori* immigrati inseriti nel circuito scolastico.

Il ricongiungimento familiare, un diritto penalizzato per il 1992 dall'attuale governo italiano.

Politiche che superino l'ottica dell'emergenza per una gestione dell'ordinarietà corretta e proficua per tutti. Alcuni aspetti particolari della politica governativa confermano lo stile di risposta alla situazione che abbiamo visto.

Non convince ad esempio l'iniziativa di mettere a punto dei contratti di lavoro stagionali per combattere il lavoro *nero* e clandestino. C'è da chiedersi come si è verificata la disponibilità a questo tipo di impiego da parte degli immigrati; l'impressione è che scelgano piuttosto formule di stabilità in Italia, e che questo progetto non sia commisurato alle



esigenze.

Si potrebbe poi passare a considerare la questione dei ricongiungimenti familiari, molto importante e delicata. In realtà sono scoraggiati e bloccati nelle *sabbie mobili* dell'iter burocratico, che rendono molto difficile il richiamo dei propri familiari. Riguardo alla politica della casa si tende a favorire la creazione di Centri di prima accoglienza, che si trasformano presto in veri e propri ghetti (più o meno tollerati), piuttosto che inserire gli immigrati nei progetti di assegnazione degli alloggi pubblici.

Del resto le categorie a cui è permessa l'entrata, con qualche ritocco nella forma, sono le stesse previste per il 1991. Sembrerebbe che in un anno non sia cambiato nulla, sia a livello di esigenze del mercato che di integrazione di chi è già qui. L'impressione è che non si tenga conto dell'evoluzione di una situazione che non è più solamente un'*urgenza*, ma un elemento costante nella nostra società e nella nostra economia.

Mi sembra che sia così emersa quella che è la critica fondamentale: manca una visione complessiva della realtà dell'immigrazione in Italia, che porti a considerare, al di là della categoria dell'*emergenza*, il nascere di una società pluriethnica. Ne va certamente di un modello di politica sociale. Ma abbiamo bisogno della *presenza politica* di uno Stato che si ponga come oggetto di proposte forti a livello istituzionale, che favoriscano il crescere di questa nuova società nel rispetto e nella partecipazione di tutte le componenti sociali ed etniche. Stiamo ancora aspettando.

Gabriele Cornelli





Linea Verde

Il progetto dell'europarlamentare Agostino Mantovani sull'accoglienza e l'occupazione professionale degli immigrati.

Il progetto sta per essere presentato in numerose città italiane ed è già stato recapitato a tutti i ministri.

Ha per titolo «I migranti», e consiste in una serie concreta di proposte per affrontare l'intera problematica degli immigrati extracomunitari: casa, formazione, occupazione, distribuzione sul territorio, inserimento nella realtà sociale. A presentarlo è l'eurodeputato Agostino Mantovani, direttore della Federlombarda agricoltori. Ed è proprio attraverso il settore agricolo che il progetto si propone a livello nazionale, nonché ad altri Paesi della Comunità Europea, quali la Francia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

Alla base vi è l'intenzione di «superare la logica dell'emergenza per passare finalmente ad un approccio globale del problema», attraverso il mondo dell'agricoltura. «Perché l'agricoltura? Perché è il settore più vicino alle caratteristiche dei paesi d'origine degli immigrati e attualmente

in Italia è un settore bisognoso di manodopera», afferma l'onorevole Mantovani. «Inoltre perché offre un inserimento più facile: in agricoltura si va dalle attività più semplici a quelle più complesse; si va dall'uso della vanga e della carriola a quello del computer».

Veniamo dunque al progetto, concatenato in passaggi progressivi e indistinguibili, pena la vanificazione del progetto stesso.

La casa

In Italia, sparse per le campagne, l'80% delle abitazioni rurali sono vuote, e questo a causa dei profondi mutamenti occorsi alle imprese agricole in questi ultimi quarant'anni. «Siamo passati da un 50% di addetti nell'immediato dopoguerra, a un 7% circa, che sta calando ancora, rispetto al totale della popolazione nazionale».

Molte di queste case sono da ristrutturare, ma è plausibile pensare che «i costi saranno sopportati con la collaborazione dei pubblici poteri, dato che questo servizio deve essere considerato come reso alla società e dato che l'ammontare di tali costi potrebbe all'incirca essere pari, e dunque alternativo, a quanto oggi viene speso per allestire i campi profughi, affittare residence, camping e strutture alberghiere in genere».

Il progetto, dunque, da una parte rende possibile l'utilizzo di questo patrimonio edilizio oggi abbandonato, dall'altra fornisce nel contempo casa e lavoro per gli immigrati. Quanti immigrati? «Circa 100.000». Vediamo come.

La figura dell'animatore-gestore

Come un certo numero di agricoltori si è già dedicato all'agriturismo (ospitare per un periodo più o meno lungo persone che vogliono godersi



L'On. Agostino Mantovani.

la natura e la quiete), si può proporre all'agricoltore un nuovo ruolo: quello dell'«animatore» di un gruppo di immigrati. Vale a dire che laddove la concentrazione delle case rurali è maggiore (tipica la situazione della cascina lombarda) si potrebbero ipotizzare delle micro comunità di 4-5 famiglie, coordinate dall'agricoltore che risiede nella corte agricola. Ora, in Italia ci sono 2 milioni di agricoltori. Immaginiamo pure che solo l'1% di questi risponda favorevolmente al progetto. Avremmo un totale di 20 mila agricoltori disposti ad accogliere delle micro comunità immigrate. Se queste micro comunità fossero costituite anche di sole cinque persone, si giungerebbe a un totale di 100.000.

La formazione professionale

«La via da seguire - continua l'onorevole Mantovani - è quella di un trasferimento, a favore degli immigrati interessati al progetto, di quelle risorse oggi investite per la formazione e l'addestramento professionale degli agricoltori e dei dipendenti del settore».

Sulla scorta di ciò che avviene da sempre, i programmi di formazione prevederanno una parte teorica e una pratica per la durata di circa un anno. Un impegno «scolastico», dunque, nei cui programmi andrà senz'altro inserito l'insegnamento della lingua italiana, dell'educazione civica, della storia e del diritto del nostro Paese, e un apprendistato fatto di esercitazioni pratiche.

«Durante il periodo di formazione, l'imprenditore ha modo di incontra-

Più immigrati nei campi

Nel 1990 oltre 32 mila i lavoratori agricoli extracomunitari

Sono 32.556 i lavoratori extracomunitari impiegati nel 1990 in Italia nei lavori agricoli, con una crescita del 42 per cento rispetto all'anno precedente. Lo rileva un'indagine dell'Inea, l'Istituto nazionale di economia agraria, contenuta nell'annuario dell'agricoltura italiana presentato al ministero dell'Agricoltura.

L'espansione della presenza degli immigrati nelle aziende agricole ha interessato quasi tutte le regioni, con l'eccezione del Lazio. La presenza più consistente è stata rilevata in Campania, Calabria, Sicilia, Lombardia e Veneto. È il comparto ortofrutticolo quello che esercita la maggiore «attrazione» per gli extracomunitari, ma nel centro-nord sta diventando significativo l'impiego nella zootecnia e nel florovivaismo.

La tipologia d'impiego prevalente è quella stagionale, per le campagne di raccolta nei frutteti e nelle colture industriali, mentre in zootecnia e florovivaismo si incontrano più spesso situazioni di impiego fisso. Rispetto al 1989 è infatti aumentata l'incidenza dei contratti regolari e della retribu-



zione sindacale, anche per effetto della legge sull'immigrazione.

Dall'indagine Inea si rileva inoltre una forte mobilità territoriale di questa forza lavoro (si sposta seguendo le grandi campagne di raccolta stagionali) e il suo utilizzo prevalente per lavori di bassa qualificazione, come i lavori di stalla, ritenuti in genere troppo faticosi e socialmente degradanti dai lavoratori locali italiani.



re, conoscere, "sperimentare" il suo rapporto con l'immigrato e, nell'interesse di tutti, ciò può portare a nuovi investimenti, nuovi posti di lavoro, o magari di mantenimento dell'esistente. Il che sarebbe già un successo, se consideriamo il fatto che attualmente ci sono stalle che chiudono perché non trovano più dipendenti. Il tutto senza grandi sacrifici, senza immaginare nuove importanti strutture e senza impegnare eccessive risorse».

E qualora l'immigrato decidesse di ritornare al suo paese d'origine porterebbe con sé questo utile bagaglio di formazione.

Il lavoro

Una volta formati e preparati, gli immigrati saranno pronti ad entrare nel mondo del lavoro secondo le forme contrattuali vigenti o con contratti speciali. Questi ultimi da attivarsi per la realizzazione di grandi e piccole opere di interesse pubblico oggi quasi completamente rifiutate dagli italiani. E qui l'onorevole Mantovani fa riferimento ai «centinaia di migliaia di ettari di bosco che attendono pulizia e dotazione di corsie anti-fuoco; opere antifrana da ripristinare, alvei di torrenti da riordinare, chilometri di coste e anche periferie di città da ripulire».

Tre milioni di persone dall'Est

Un rapporto pubblicato a Londra lo scorso 14 gennaio dall'Istituto per la difesa e gli studi strategici europei pone in previsione un'ondata di circa tre milioni di persone che dall'Est europeo si dirigeranno verso i Paesi della CEE entro i prossimi diciotto mesi. Una situazione irrefrenabile, che non può trovare l'Europa impreparata. Anche di fronte a una tale prospettiva il progetto presentato dall'europarlamentare Mantovani mi sembra intelligente. Senza alcun dubbio previdente. «Dobbiamo convincerci che il problema dei profughi che arrivano in tanti e magari senza preavviso è un problema col quale occorre convivere. Allora dobbiamo organizzarci», dice deciso Mantovani. Speriamo la pensino così anche quelli che a Roma le soluzioni sagge e concrete le devono solo approvare e firmare.

Gianromano Gnesotto

L'ITALIA CENSITA



Ma quanti sono i clandestini?

Censimento: la foto di gruppo sul Bel Paese, punta l'obiettivo anche sugli immigrati.

Per tentare di censire gli immigrati, extracomunitari e non, è stato diffuso un modulo apposito, che rappresenta una novità rispetto al passato. Dal 1980 ad oggi il Paese ha conosciuto un flusso incrociato e spesso incontrollato di immigrati provenienti da paesi nordafricani e dall'Europa dell'Est: i dati disponibili relativi al loro numero sono limitati e non rispecchiano la effettiva realtà. I «regolari», quelli registrati presso le anagrafi locali, sono circa 400mila, una cifra ben lontana dalle stime non ufficiali che parlano di più di un milione di persone. Quanti sono, come vivono, quale lavoro fanno e in quali condizioni: lavavetri, venditori ambulanti, raccoglitori di pomodori, tutti, in teoria, hanno dovuto rispondere al questionario dell'Istat.

Il compito di raggiungere i clandestini e cioè la maggior parte degli immigrati, è stato affidato a squadre speciali di censori. Centri di assistenza, mense gratuite, dormitori pubblici sono stati passati al

setaccio, con la garanzia dell'anonimato per chi, clandestino, si è fatto censire. Il foglio da riempire per gli stranieri «non residenti in Italia» è stato formulato in sette lingue. Undici i punti ai quali dare risposta. Oltre al sesso, data di nascita e stato civile, le informazioni richieste riguardano la condizione abitativa, la durata della presenza in Italia, il grado di istruzione. Due quesiti importanti tendono a far luce sul motivo della presenza nel nostro Paese e sulla situazione lavorativa o meno dell'individuo: le risposte potranno dare indicazioni più precise sulle motivazioni che spingono uno straniero a scegliere l'Italia come futuro.

I risultati che si attendono da questo censimento dovrebbero permettere di affrontare tutta la questione «immigrazione» in modo razionale. Sempre che ci sia la volontà di tenerne conto e, soprattutto, di affrontare il problema senza le pressioni e le improvvisazioni dovute all'emergenza.

Per gli italiani residenti all'estero

Via libera alla doppia cittadinanza

Centinaia di migliaia, forse milioni di italiani residenti all'estero e i loro figli minorenni, nei prossimi anni potranno riacquistare la cittadinanza italiana per effetto della nuova legge approvata mercoledì 15 gennaio in via definitiva dal Parlamento. Potranno ottenere la cittadinanza italiana anche gli stranieri che hanno sposato una donna italiana (tranne chi ha riportato gravi condanne penali).

La legge, ammettendo il regime della doppia cittadinanza, accoglie pienamente la principale istanza delle comunità consentendo ai residenti all'estero che hanno dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana e assumere quella del paese ospitante (per ottenere licenze di commercio o per poter esercitare attività professionali) di riacquistare la cittadinanza italiana mantenendo quella acquisita all'estero.

D'ora in poi gli italiani all'estero che acquisiranno la cittadinanza del paese ospitante non perderanno automaticamente quella italiana: la perderà solo chi ne farà espressa rinuncia. Potranno diventare cittadini italiani anche i discendenti di italiani, dopo un soggiorno di tre anni in Italia (finora erano richiesti cinque anni di soggiorno), se ne faranno richiesta. Periodi più lunghi di soggiorno sono richiesti ai lavoratori stranieri per ottenere la naturalizzazione: 10 anni per quelli nati in paesi esterni alla Cee; 5 anni per gli apolidi e 4 anni per i cittadini di altri paesi della Comunità europea.

Entro 18 mesi, il governo italiano pubblicherà le norme di attuazione che disciplineranno in dettaglio le procedure da seguire. Chi avendola perduta, riacquisterà la cittadinanza, sarà obbligato a prestare il servizio militare in Italia. È però fin da ora stabilito che sono esentati da ogni obbligo militare tutti coloro che al momento della entrata in vigore della



legge (e cioè fra sei mesi) hanno già perduto la cittadinanza italiana. Chi vuole riacquistare la cittadinanza italiana dovrà presentare una domanda al sindaco del comune italiano di origine o alle autorità consolari, se residenti all'estero. La cittadinanza

sarà concessa con decreto del presidente della Repubblica ed, entro sei mesi dal decreto, i beneficiari dovranno prestare giuramento di fedeltà alla costituzione italiana. Entro un anno dovranno stabilire la residenza in Italia.

AA.VV., **La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile**, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991, pp. 440, L. 50.000.

Nel 1877 giunge a São Paulo, principale stato costiero del Brasile, il primo consistente nucleo di emigranti italiani. L'economia latifondista delle piantagioni di caffè e l'abolizione della schiavitù determinano un crescente fabbisogno di manodopera e favoriscono insediamenti coloniali stabili. Prende così avvio una vicenda che porterà oltreoceano più di un milione di italiani.

Con questo volume si analizza tale emigrazione italiana in Brasile fra il 1875 e il 1915. Sono qui riuniti alcuni dei contributi presentati in due convegni sull'emigrazione italiana, patrocinati dalla Fondazione Agnelli e tenutisi, rispettivamente, a São Paulo nel 1985 e a Vitória nel 1988.

Il criterio che ha guidato la selezione è stato quello di offrire da un lato i saggi che tracciano una panoramica esaustiva del fenomeno e, dall'altro, quelli maggiormente innovativi tenendo d'occhio la loro eventuale funzione trainante nei confronti di future ricerche.

Due furono le aree che attirarono massicciamente manodopera italiana, vale a dire gli attuali stati del Rio Grande do Sul e di São Paulo, anche se una presenza significativa conobbero altre regioni, come Minas Gerais, Santa Catarina, Paraná, Espírito Santo e la città di Rio de Janeiro. Gli italiani in ogni caso si dispersero su tutto il territorio brasiliano, raggiungendo le zone più isolate, dedicandosi soprattutto al commercio e all'agricoltura e insidiandosi persino nel nord e nel nord-est del paese malgrado le proibitive condizioni ambientali, economiche e sociali. E i saggi che vengono qui riportati cercano di favorire la migliore comprensione di tale fenomeno migratorio di massa, che ha lasciato tracce durature sul piano economico, sociale, culturale e di costume, contribuendo alla definizione e alla crescita del Brasile.

Federico Zulla

Popolazioni e culture italiane nel mondo

La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile

*A cura di Ruvilio Costa e Luis Alberto De Boni
Edizione italiana a cura di Angelo Trento*




*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

Scalabriniani

FRANCIA

La missione di Marsiglia

GERMANIA

Giovani e vecchi
insieme

ITALIA

«Cena di
solidarietà
tra i popoli»

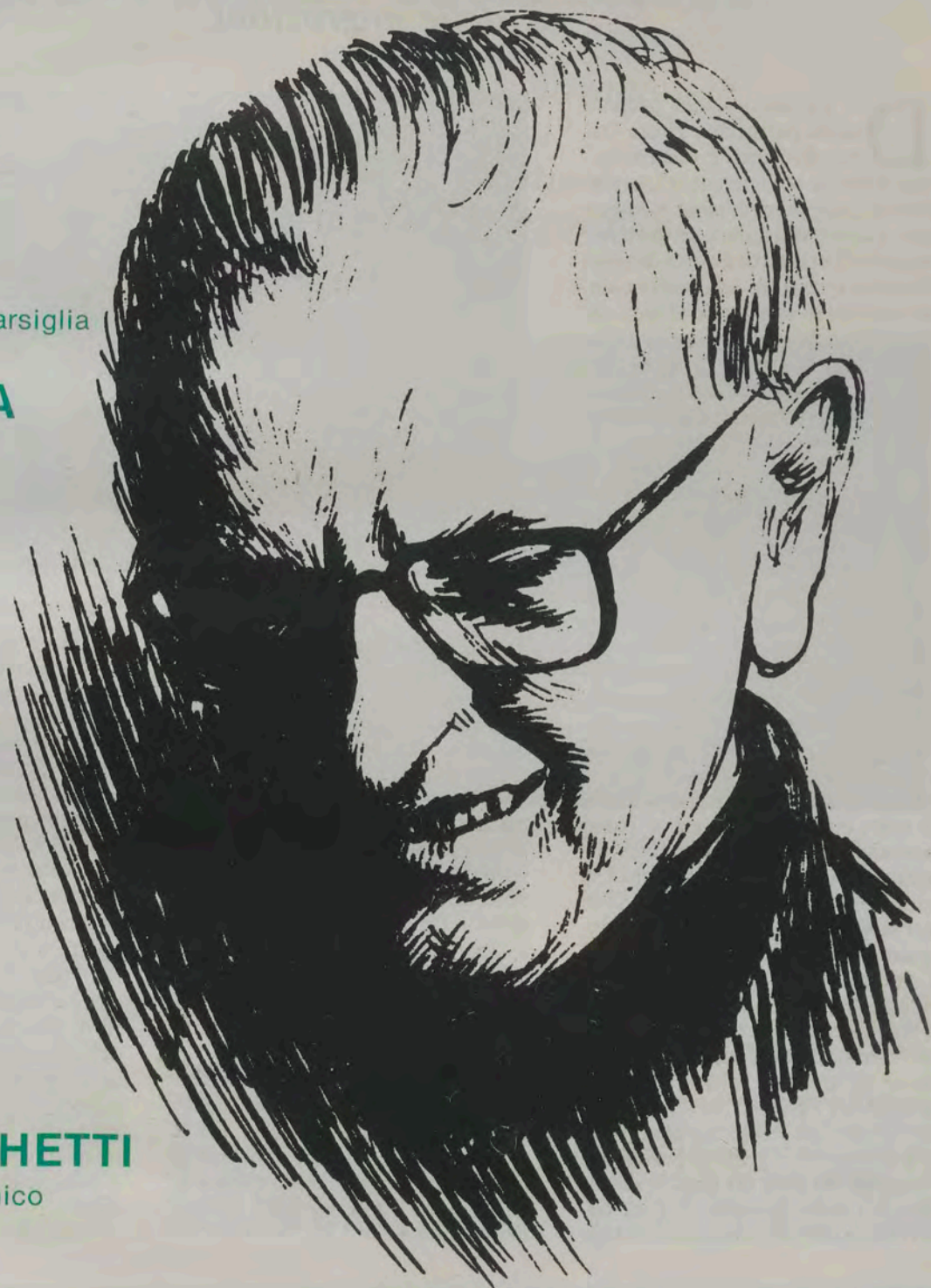
FILIPPINE

Esperienze di
viaggio

PADRE

G.B. SACCHETTI

Il ricordo di un amico
e di un maestro



FRANCIA

I colori di Marsiglia

La Missione di Marsiglia di fronte alla sfida delle migrazioni.

Da un anno siamo presenti nella parrocchia Notre Dame du Canet. È una parrocchia francese solo perché si trova in Francia, più precisamente a Marsiglia, e come Marsiglia è un gran miscuglio di persone di diversa origine. Veniamo quasi tutti «da fuori» e siamo arrivati in una specie di casa comune: bianchi e neri, francesi e spagnoli, italiani, cinesi, alcune centinaia di famiglie di zingari e numerose famiglie provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'America Centrale.

Siamo tutti cristiani, ma con differenze da conoscere, da rispettare, da valorizzare, per amarci e accoglierci in verità e testimoniare che Gesù abbatte le barriere tra i popoli ed è la nostra Pace, come dice San Paolo. Insieme con noi, nello stesso quartiere, vivono migliaia di mussulmani. Li vediamo ammassati nei grandi palazzi, li incontriamo per le strade, nei bar, o mentre aspettano i loro bambini all'uscita della scuola. Molti cristiani sono scoraggiati: per le tante difficoltà reali che ci sono, pensano di non farcela a vivere assieme a loro. Eppure la presenza di tanti mussulmani è una grande sfida per la nostra fede: che immagine riusciamo a dare di Gesù, del Vangelo? La situazione economica del quartiere è molto triste e rispecchia quella della nostra casa di missionari. Condividiamo con loro anche questo, assieme all'ideale di costruire insieme la Casa per i dispersi del Signore. Ce lo ricorda San Paolo: «Voi non siete più stranieri o gente di passaggio. Voi siete cittadini del popolo santo, membri della famiglia di Dio, costruita sopra il fondamento degli



Marsiglia: veduta aerea del porto.

Apostoli e dei Profeti, mentre pietra posta al vertice dell'angolo è lo stesso Cristo Gesù».

Da un anno nella parrocchia, dove noi missionari abbiamo trovato tanta accoglienza e un gran desiderio di lavorare per il Vangelo, mi sento come alle soglie d'una foresta: un gran lavoro missionario ci aspetta. Un lavoro che è cammino di ricerca, di conoscenza, di incontro, di risposta agli appelli. Un lavoro che è ascolto delle tante miserie materiali e morali, attenzione e stima per le origini e le abitudini le più svariate tra la nostra gente. E tutto questo servendo e testimoniando il Vangelo.

Abbiamo chiesto ai nostri amici della Missione di non lasciarci soli in questa avventura missionaria, ma di viverla insieme, perché è questo il cammino che oggi ci viene chiesto se la Missione vuole meritare ancora questo nome.

Quanto a me ho nel cuore la parrocchia e la città: nonostante ci sia un intenso movimento di camions e vagoni-merce verso i numerosi magazzini e depositi, molte fabbriche hanno chiuso e la disoccupazione avanza col suo corteo di mali.

Gli italiani sono molto numerosi nel quartiere. Ne incontro sempre di più e mi raccontano anche che una volta andavano alla Missione. Mi pare di incontrarli meglio adesso che ho aperto il cuore a tutti i migranti di Marsiglia. E dico a tutti che la nostra parrocchia diventa Missione, terra di Missione, dove tutti, rivestiti della stessa dignità di figli di Dio, sono chiamati a portare la propria pietra per costruire la Casa di Dio. Ci possiamo sentire veramente meno stranieri come cristiani e sempre più a casa nostra nella Chiesa di Marsiglia.

Francesco Danese

GERMANIA

Vecchi tedeschi & giovani italiani

*Cosa ci vanno a fare dei giovani
in una casa per anziani?
Vanno ad abbattere frontiere.
Prima tra tutte quella dell'egoismo.*

La formula di oggi sembra essere: vacanze speciali. Il mare di casa nostra non è più così bello per cui ci si rivolge ad agenzie specializzate in viaggi esotici verso mari tropicali. E le montagne vicino a casa? Troppo familiari, troppo vicine.

Forse per spirito di contestazione giovanile, forse per l'intuizione che una vacanza non significa solo viaggio e divertimento, con il mio gruppo di amici e amiche della Missione Cattolica Italiana di Colonia e di Solingen ci siamo rifugiati in una casa per anziani. Abbiamo pensato di trascorrere lì una breve vacanza con il motto: «superare quante più frontiere possibili».

Ed ecco la prima frontiera che abbiamo cercato di superare: quella costituita dai confini della nostra giovane età e dalla loro vecchia età. C'era da parlare con loro, imboccarli, servirli, suonare e ballare con loro. E nelle ore di intervallo si discuteva sui valori e sui problemi dei giovani d'oggi in emigrazione. Ci si è accorti che il mondo di questi anziani, spesso soli e affamati d'affetto, rivelava un senso profondo della vita: forse valeva la pena di vivere per qualcosa di più... e questo ce l'avevano donato proprio loro, con il loro sorriso.



Ma c'era una seconda frontiera da superare: questi vecchi, che cominciavamo ad amare, erano tedeschi. E perché noi giovani italiani volevamo occuparci dei tedeschi proprio oggi che nascono nazionalismi di ogni specie? E proprio nel tempo in cui anche qui in Germania alcuni ce l'hanno anche con noi perché siamo stranieri? Perché spendere del tempo con questi anziani tedeschi? Tra i motivi che ci possono essere me ne viene in mente uno: le lingue e le culture possono dividere, ma i valori cristiani portano all'unione. Forse una cosa ho capito: al di là del-

*Da sinistra: Bruna Cicchetti,
Frau Kessler e
Suor Carmen.*

la frontiera dell'egoismo, che ha un posticino in tutti i cuori, ci sono i salutar paesi dell'accoglienza e dell'amore.

In quella casa per anziani ora non ci abitano più i «vecchietti tedeschi», ma i nostri amici, nonnini di un'altra lingua e di un'altra cultura.

Bruna Cicchetti

ITALIA

Metti una sera a cena...

Una «cena di solidarietà fra i popoli» promossa dal «Centro Accoglienza Scalabrini» di Bassano del Grappa. Il problema dell'accoglienza e degli alloggi.

Negli ultimi giorni di novembre un manifesto giallo di piccole dimensioni, con una sfilza di nomi e di sigle e con un titolo curioso ed enigmatico, era affisso sui muri della città di Bassano del Grappa.

Iniziamo con lo svelare il titolo curioso ed enigmatico: «Cena di solidarietà fra i popoli». Certamente un titolo ad effetto, di quelli studiati per accalappiare l'attenzione anche dei più distratti. Laddove la distrazione in questi frangenti non è affatto veniale, perché l'oggetto in questione è una realtà dalla quale può fuggire ormai solo chi non vuol sentire o chi finge di non vedere: la presenza degli immigrati stranieri tra di noi. Titolo ad effetto anche per chi, non distratto, usa però la propria inventiva in senso negativo lasciando libero sfogo alla più bassa ottusità egoistica che gli guida la mano a imbrattare muri e cartelli con frasi razziste. Anche sul cartello di indicazione per il «Centro Accoglienza Scalabrini» un ottuso ha messo la sua firma con la scritta, rigorosamente in spray ne-



ro, «raus».

Proprio dai volontari e dagli immigrati che operano al «Centro di Ac-

coglienza Scalabrini», Centro situato all'interno del Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa, sono stati





Il lungo «viale dei contadini» del Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa: un piccolo accampamento di roulotte occupate dagli immigrati per rispondere alle urgenze del «Centro Accoglienza Scalabrini».

A fianco: un'immigrata all'entrata del «Centro Accoglienza Scalabrini».

Sotto: di fronte al «sacello di San Giuseppe», l'indicazione imbrattata con la scritta razzista «raus».

Nella pagina accanto: una famiglia di immigrati.

suggeriti titolo ed iniziativa, svolgendo questa cena di solidarietà a cui hanno partecipato più di mille persone. Un modo come un altro, anche se «soft», per sensibilizzare l'opinione pubblica alla problematica degli immigrati all'interno della nostra società e per raccogliere fondi per iniziative concrete di prima accoglienza. Anche qui, di fatto, uno dei problemi è quello dell'alloggio. Per far fronte a questa emergenza è sorta la «Scalabrini Società Cooperativa Edilizia», che ha già acquistato 6 alloggi nella zona del bassanese e sta adoperandosi per individuare le possibilità di affitto. Dunque anche per tali obiettivi è stata pensata e

realizzata tale cena, alla quale poteva partecipare chiunque prenotando il coperto con 25.000 lire.

Un'iniziativa riuscita sia per i ricavi (circa 25 milioni) che per «l'incontro tra i popoli». A detta di alcuni, sembrava una pentecoste: genti di razze e religioni diverse, gomito a gomito in nome della solidarietà. Punto d'incontro per riscoprirsi uguali nella medesima condizione umana e motivo per rilanciare il valore dell'umanità come unica famiglia attraverso il segno del pasto condiviso.

Gaetano Saracino

FILIPPINE

Sì, viaggiare

*Un paese tanto diverso dalla cultura occidentale
anche nel modo di viaggiare.*

*Le scanzonate impressioni e le serie riflessioni
di un missionario scalabriniano che ci lavora.*



Viaggiare è stato qualcosa che mi ha sempre affascinato. Da piccolo immaginavo traversate di mari impetuosi e giungle impenetrabili, sognavo di scoprire terre e popoli nuovi. Questo desiderio di avventura mi ha accompagnato fino ad ora che sono nelle Filippine e posso dire che in un certo senso i miei sogni stanno diventando realtà.

Viaggiare nelle Filippine è qualcosa di avventuroso ed entusiasmante già fin da quando si prepara la valigia. Innanzitutto bisogna portarsi una buona dose di pazienza perché non c'è nessun orario fisso per quanto riguarda la partenza di bus e jeepney. Talvolta l'attesa è solo di qualche decina di minuti, altre volte un'ora o più: tutto dipende dall'autista. Quando decide di aver raggiunto un numero sufficiente di persone e animali per poter partire, allora si parte. Per quanto riguarda il posto a sedere non bisogna essere troppo esigenti. Può succedere che ti trovi vicino qualcuno che tiene tra le braccia un gallo da combattimento e che da un momento all'altro sembra pronto ad affondare il suo becco nelle tue carni... Se non c'è posto all'interno ci si può arrampicare sul tetto e lì, tra sacchi di riso, borse e ruote di scorta, trovare un posticino dove sistemarsi decentemente e godersi il panorama. Non bisogna lasciarsi impressionare troppo dall'aspetto esteriore di questi mezzi di trasporto, alcuni dei quali hanno già passato il



In questa pagina: mezzi di trasporto filippini.

Nella pagina accanto: nell'isola di Mindanao, viaggiando in jeepney... e c'è ancora posto!

mezzo secolo di vita e sono tenuti insieme da pezzi di fil di ferro e pezzi di lamiera saldate ripetutamente nello stesso punto. Il fatto che continuano a viaggiare sembra più frutto della geniale inventiva dei meccanici filippini che non della tecnica moderna.

Se qualcuno soffre di mal di cuore è bene che non guardi troppo a queste strade strette, polverose e piene di buche in cui gli autisti sfrecciano a tutta velocità travolgendo chiunque si trovano davanti: più di una volta ho visto cani e gatti lasciarci la pelle per non essere stati abbastanza veloci





nell'attraversare la strada.

Dopo aver viaggiato per alcune ore si giunge a destinazione con le ossa tutte rotte, col desiderio di fare una bella doccia e togliersi di dosso la polvere che ti copre da capo a piedi, ma purtroppo in questi piccoli villaggi tante volte l'acqua è così preziosa che anche nel lavarsi bisogna fare economia e ci si deve lavare usando solo un barattolo d'acqua poco più grande di un bicchiere d'acqua.

Viaggiare in barca non è certamente migliore. Su queste navi cargo, comprate di seconda mano dai giapponesi e trasformate in navi passeggeri, vengono stipate migliaia di persone e animali. Le misure di sicurezza sono inesistenti, i passaggi sono così stretti e pieni di borse e pacchi che se succede qualcosa è impossibile trovare una via d'uscita.

Siccome non c'è un sistema di prenotazione dei posti, se si vuole avere la possibilità di riposare decentemente bisogna «conquistarsi» un posto letto almeno quattro ore prima della partenza. Suggesto di prendere la parte superiore del letto a castello per evitare di ricevere (come è succes-

so al sottoscritto) una «doccia improvvisa» dovuta al fatto che nelle Filippine i bambini non usano i pannolini.

Quando arriva l'ora di mangiare l'aria si riempie di profumi, il letto si trasforma in tavola imbandita e tutti condividono scambiando quel poco cibo che hanno portato con sé. Quando il sole comincia a calare all'orizzonte, il capitano della nave invita tutti a dire il rosario, che agisce come sonnifero, facendo addormentare la gente piano piano. Il silenzio è interrotto di tanto in tanto dal pianto di qualche bambino o dal suono di qualche animale irrequieto. Osservare questo carico di umanità è impressionante: le loro facce sono scavate dal sole, i loro corpi provati dal duro lavoro nei campi, nei loro occhi si possono leggere storie di sofferenza e dolore, i loro cuori battono pieni di fiducia nel futuro, i loro sogni sono pieni di speranza: alcuni pensano di fare fortuna a Manila, altri hanno orizzonti più ampi e pensano all'America, all'Australia, all'Italia... senza rendersi conto dei pericoli e delle difficoltà che dovranno

affrontare.

Guardando a tutti questi volti mi viene in mente Mons. G.B. Scalabrini. Poco più di cent'anni fa egli era rimasto profondamente toccato dalla scena degli emigranti italiani alla stazione centrale di Milano, aveva condiviso con loro (nei suoi viaggi nelle Americhe), le difficoltà della traversata.

Dopo cent'anni la situazione non è cambiata. Centinaia di migliaia di persone continuano a lasciare i loro paesi in cerca di un futuro migliore. Solo che ora non parlano italiano. Il colore della pelle non è come il nostro e qualcuno è anche di religione diversa. Dobbiamo imparare a riconoscere nello straniero visto per la prima e l'unica volta un volto fraterno, uno come noi, carico degli stessi sentimenti, delle stesse ansie e delle stesse speranze, uno con il quale sarebbe bello e utile scambiare un sorriso, una stretta di mano, una parola, senza giudicarlo o pretendere che si adegui a come siamo noi e a ciò che noi pensiamo.

Bruno Ciceri

Il ricordo di un amico e di un maestro

*Nella solennità dell'Epifania
è morto Padre Giovanni Battista Sacchetti.
Lo ricordiamo anche come direttore di questa rivista
dal 1958 al 1961.*

Padre Giambattista Sacchetti ci ha lasciati il giorno dell'Epifania, nella semioscurità della sua stanza di ospedale, sotto quella macchina che gli aveva ridotto la settimana a tre giorni ma che aveva permesso di averlo tra noi per tanti anni. Anni di sofferenza, come sempre quando si è colpiti da una malattia grave, ma anche anni di sorprendente serenità e di luminoso insegnamento per tutti, per il suo esempio coraggioso nel soffrire, per la sua volontà e desiderio di vivere fino in fondo il dono della vita, di restare interessato alle cose e ai valori che l'avevano sempre animato, vicino alle persone che gli volevano bene. Non possiamo che ricordarlo così, come l'amico, il maestro, la guida discreta per tanti, uomo saggio dai consigli illuminati e prudenti, improntati sempre a grande umanità unita a perspicacia.

Sulle sue virtù morali e spirituali, come sacerdote e uomo di fede capace di leggere e seguire fino in fondo la volontà divina, spesso così arcana e imprevedibile come l'amore, altri si sono già espressi. Sul suo atteggiamento cristiano nella sofferenza non si terminerà di riflettere e di imparare; anche se carico di dolore, che traspariva nei suoi messaggi intimi agli amici, il suo atteggiamento non ce-



*Padre
Giovanni Battista Sacchetti*

deva al lamento o allo sconforto, ma era disponibile al volere divino. Certo, molte persone l'hanno potuto apprezzare e stimare, come sacerdote e come uomo, tante, molto più numerose di quante possano oggi esprimergli un segno di gratitudine e di ringraziamento.

Tra i tanti che gli debbono qualcosa, la minuscola comunità del Centro Studi Emigrazione di Roma gli deve il ringraziamento più vivo e profondo, perché è stata questa l'istituzione che egli ha amato di più, che lui ha formato all'inizio e ha poi seguito con cura ed intelligenza, a volte, con apprensione. Al Centro studi egli ha speso i suoi anni più fecondi dal 1963 al 1974 e vi ha profuso le sue migliori capacità intellettuali e morali. All'origine della fondazione del CSER vi stava la spinta verso un vero aggiornamento della pastorale migratoria, nella riscoperta dei nuovi confini spirituali e sociali della Chiesa degli anni del Concilio. Ma il cammino è stato possibile per merito degli interpreti fecondi di quel momento, come lo fu P. Sacchetti. Lo stesso strumento che fondò e direbbe quale organo di dibattito e di approfondimento scientifico, la rivista «Studi Emigrazione», non poteva limitarsi a una cerchia ristretta di esperti, ma doveva tendere necessariamente a coinvolgere e dialogare con i vari uomini della cultura, della politica, della ricerca interessati al fenomeno migratorio, laici inclusi. Al-

25 novembre 1964:
Atto di nascita della rivista
«Studi Emigrazione».
Presentazione del primo
numero alla libreria
«Paesi Nuovi» di
Piazza Montecitorio.
Da sinistra: Prof. Achille
Ardigò, On. Ferdinando
Storchi, Sottosegretario agli
Esteri per l'Emigrazione;
P. Gianbattista Sacchetti,
Direttore della rivista;
P. Hervé Carrier;
Dott. Giuseppe Lucrezio,
Segretario Generale dell'Ucei
(Ufficio Centrale
Emigrazione Italiana).



lora - è doveroso riconoscerlo - questi erano assai pochi, così come l'interesse sul tema assai modesto, per cui la fondazione di un Centro e di una rivista culturale appariva già un atto temerario. Dopo l'incarico alla Direzione Generale nel 1974 e nonostante la lunga malattia dal 1978 e l'impossibilità di lavorare sistematicamente, egli ha sempre seguito con attenzione il «suo» Centro e la «sua» rivista, non mancando di mandare messaggi di incoraggiamento, di sostegno, stimoli e indicazioni di nuove piste.

Di P. Sacchetti vorrei ricordare soprattutto le virtù morali e intellettuali che ci ha lasciato come eredità. In primo luogo, l'apertura mentale, dimostrata in ripetute occasioni e incontri, come direttore di una rivista di cultura e ampio dibattito, uomo del dialogo convinto senza confessionnalismi e preclusioni ideologiche, pur non rinunciando, certo, alla sua identità. La rivista «Studi Emigrazione» ha respirato questo clima di dialogo culturale, allora non usuale, oltre i ristretti confini in voga: l'internazionalizzazione della rivista, da lui voluta nel 1974, ne è stata la naturale conseguenza. Al dialogo e all'apertura mentale egli aggiunse un rigo-

roso impegno scientifico e di studio, mantenuto e difeso per il Centro e la rivista contro le facili giustificazioni di ripiego o le pressioni per una mal interpretata volgarizzazione pastorale. Questo impegno allo studio, alla ricerca, alla documentazione rigorosa e a pubblicazioni qualificate - come faceva coinvolgendo persone di grande cultura, quali il dr. Giuseppe De Rita del Censis, l'ambasciatore Nino Falchi, il dr. Giuseppe Lucrezio e tanti altri - l'ha voluto, anche da parte dei suoi collaboratori, sopra le mode culturali correnti, gli slogans facili nell'interpretare o liquidare le migrazioni.

P. Sacchetti ha unito a queste qualità il dono innato della divulgazione, favorito dalla grande versatilità intellettuale, da uno stile piacevole, una vena giornalistica sempre puntuale e concreta, che rifuggiva dalle astrusità di moda, con l'intento costante di portare i grossi dibattiti culturali e politici al livello delle politiche spicciole e migliorare anche la «politica» dell'emigrazione, mentre gli stessi organi politici dell'emigrazione (allora l'antico CCIE - Comitato Consultivo degli italiani all'estero - ma non molto dissimile dal nuovo organismo) andavano invece in

senso contrario alla cultura, nella gestione del contingente politico.

Il ricordo umano più toccante di P. Sacchetti è il suo grande senso dell'amicizia, che ha coltivato fino agli ultimi giorni, rispondendo puntualmente agli amici; tanti gli sono debitori di attenzioni continue, della gentilezza dei suoi messaggi. Egli faceva ormai ampio ricorso alla poesia, in questi lunghi anni della malattia, una poesia intesa non solo come liberazione dalle lunghe ore di dialisi, ma anche come capacità di comunicare più facilmente con Dio e con gli amici, in forma spontanea e semplice, come semplici erano i sonetti e le sue rime, che commentava poi con un sorriso compiaciuto come composizioni dei verdi anni.

Ora certo, con la sua morte, ci sentiamo più poveri di umanità e di sostegno nel nostro impegno e nel nostro cammino, orfani di un padre e di un maestro. Ma non ci ha abbandonato, ci ha dato una grande eredità di impegno e di speranza. Ci ha lasciato per seguire la sua stella nel giorno dell'Epifania, quella «luce che non tramonta mai», che egli attendeva nella gioia interiore, purificato dal soffrire.

Gianfausto Rosoli

Se mi si chiedesse di indicare l'aspetto spirituale più significativo che ho colto in Sacchetti nel mio rapporto di lavoro e di amicizia con lui, sottolineerei senza esitazione la sua lucidità agostiniana nel concepire la creazione come «globalità».

Lucidità che caratterizzava il suo carattere «paziente» (pazienza biblica) di fronte alla lentezza esasperante del processo di sensibilizzazione interna della Congregazione agli aspetti culturali delle problematiche migratorie. E non solo della Congregazione. Nei primi anni di lavoro insieme, agli inizi degli anni '60, pensavo che questa pazienza risultasse piuttosto da alcune profonde tracce umanistiche della sua cultura letteraria, legate a Manzoni e Fogazzaro. Tracce che gli rimproveravo in certe sue analisi sociologiche delle migrazioni.

La frequente corrispondenza che ho avuto con lui da Parigi, dopo la nostra separazione nell'inizio del 1975, mi ha rivelato le origini profonde di questo suo atteggiamento: l'interiorizzazione del pensiero agostiniano sulla creazione come «somma».

Di fronte alla varietà delle posizioni emerse nel corso di una assemblea provinciale tenutasi a Marsiglia all'inizio del 1977 e alla mia impazienza e sofferenza per quanto io giudicavo «immobilismo», P. Sacchetti, di ritorno a Roma mi scriveva: «Ho incominciato col ricordare a me stesso la riflessione di S. Agostino: «... Non desiderai più un mondo migliore, perché pensavo alla creazione nel suo insieme e, alla luce di questa comprensione già chiara, ero giunto a intuire che, sebbene le cose le più elevate siano migliori di quelle più basse, la somma di tutta la creazione è migliore delle cose più alte prese da sole». E terminava la lettera con un invito a fare mia la preghiera agostiniana, che lui aveva finito col trovarsi sulle labbra: «Signore, dacci la serenità di accettare ciò che non possiamo cambiare, il coraggio di cambiare ciò che deve essere cambiato, e la sapienza per distinguere l'uno dall'altro».

Da qui veniva la sua disponibilità all'autocritica e l'invito all'autocritica rivolta ai suoi collaboratori.

Pensiero agostiniano che Sacchetti considerava come nota caratteristica

anche dello Scalabriniani. In risposta a una mia lettera del luglio 1975 riguardante il progetto di statuto interno dei Centri di ricerca e di studio della Congregazione, scriveva: «Nell'opera di chiarificazione e di approfondimento siamo tutti impegnati. Non rimane che farlo con pazienza e senza perdersi d'animo perché «le idee camminano con una lentezza esasperante; insistiamo perché ogni lentezza giunga alle meta» (Mons. Scalabriniani).

A questo aspetto spirituale, aggiungerei l'intuizione che lo ha caratterizzato e che ha lasciato in eredità a quanti hanno lavorato con lui nella rete dei Centri di ricerca e di studio: «la necessità di orientare l'avvenire della Congregazione nella costruzione di una "proposta culturale", e fare di questa una dimensione costitu-



tiva della «proposta pastorale».

«L'accostamento al fatto migratorio, ripeteva P. Sacchetti in una nota del 1977, è oggi piuttosto a livello di valutazione, di responsabilizzazione collettiva. Lo Stato, le associazioni, i partiti, i sindacati rivendicano il loro diritto ad una presenza ed a un intervento».

Questa convinzione, Sacchetti l'aveva maturata anche in vivaci confronti e dibattiti con l'area comunista italiana, che non aveva mancato di denunciare negli anni '70 «l'assistenzialismo dei Missionari Scalabriniani». Da questa nuova situazione, Sacchetti aveva sottolineato un duplice fatto nuovo: 1) un accostamento al fenomeno migratorio che ha come componente la ricerca del rapporto tra «fatto» e «giustizia» (come aspet-

to etico del fatto stesso; 2) la necessità di evitare l'isolamento e di instaurare la collaborazione con quanti si interessano al problema migratorio. Qual è il tipo di collaborazione possibile e ideale? O meglio... qual'è il livello in cui possiamo incontrarci con altre forze, impostare comuni interventi, accettare le spinte delle buone volontà altrui e essere parimenti accettati? *Riteniamo che il livello adatto sia quello della «proposta culturale».*

Sacchetti ha saputo esprimere questa «proposta culturale», accettandone l'obbligo della traduzione in termini «laici», senza «laicizzare» il suo spirito.

È una proposta che P. Sacchetti ha costantemente rivolto alla Congregazione, confessando spesso la sua angustia nel riscontrare le difficoltà dei

confratelli a comprendere la proposta culturale come componente costitutiva della pastorale.

«Teniamo pure presenti tutte le distinzioni, quali «pastorale diretta» e «riflessione sulla pastorale»... Ma nella misura in cui pastorale è l'accostamento, la finalità, la sensibilità, *pastorale sarà un dato essenziale della persona*. E anche qui l'invito di P. Sacchetti a seguire l'intuizione di S. Agostino che diceva dei discepoli di Emmaus: «Dicendo non sunt illuminati, faciendo illuminati sunt». Era l'invito rivolto al Convegno biennale dei Centri Studi a Roma nel 1977, l'ultimo da lui presieduto. Un autentico testamento.

Antonio Perotti



Arco,
28 novembre 1987,
con le
Missionarie
Secolari
Scalabriniane.

Il punto centrale della sua vita era il rapporto di familiarità con Colui che aveva in mano la trama della sua vita. Anche nella dura esperienza di malattia conservava la certezza dell'amore del Signore e mi diceva: «Mentre attendo al presente, preparo il mio domani con il Signore».

Era lucido nell'analisi della sua situazione clinica, eppure questa non offuscava l'attenzione sul presente del mondo, della chiesa e della nostra Congregazione, per la quale aveva un vivo senso di appartenenza e al cui sviluppo e alle cui scelte religiosopapistiche ha continuato a dare il suo intelligente contributo di riflessione e di proposta fino agli ultimi giorni. Mi confidava le sue preoccupazioni sull'unità della nostra famiglia e la vedeva garantita attorno alla figura di Mons. Scalabrini e ai luoghi delle nostre origini.

Nei nostri colloqui fatti di profonda amicizia, l'ho visto piangere una sola volta per la sua condizione fisica; allora si era scusato con me, dicendo che non doveva piangere o disperarsi, perché questa era la sua umanità e che proprio questa umanità era amata dal Signore. E quando doveva ormai trascorrere quattro giorni alla settimana per l'emodialisi, mi diceva: «La mia settimana lavorativa è fatta di tre giorni. Il resto è dono».

P. Sisto Caccia,
Superiore Generale

Quando seppe che dovevo trasferirmi a Milano, mi scrisse queste parole: «Seguo la tua multiforme attività e mi rafforzo all'ombra del tuo entusiasmo».

Ed ora, amato e stimato Padre Sacchetti, non sei più all'ombra del mio entusiasmo, ma alla sua sorgente.

P. Umberto Marin

P. Sacchetti non potendo lasciare Roma per la guerra, s'iscrisse alla facoltà di Lettere nell'Università «La Sapienza». Vi insegnava il molto rinomato professor Concetto Marchesi, già vittima delle persecuzioni fasciste perché comunista.

Si professava ateo. Ma con l'universitario Sacchetti venne in confidenza e nel discorso con lui dichiarò: «Voi avete la Fede, io non ce l'ho. Pregate che Dio me la conceda».

P. Guido Agosti

L'amicizia di P. Giovanni Battista Sacchetti ha illuminato ed incoraggiato, fin dagli inizi, i passi della nostra storia di Missionarie Secolari Scalabriniane. Il suo amore alla vita, la sua attenzione alla persona nel particolare, in uno spirito profetico universale, la sua preoccupazione perché il migran-

te sia conosciuto e stimato nei punti nodali, nei «gangli» della società, ci hanno più volte guidate nelle scelte e nel vivere la nostra specificità laicale.

La sua vita, trasformata in una Messa offerta continuamente a Dio, ci ha sollecitate a fondare ogni inserimento qualificato nel mondo su una spiritualità eucaristica profonda, scalabriniana, che tiene nella dispersione dell'emigrazione.

P. Sacchetti continua ad indicare, sotto tutti i cieli, la luce ai passi faticosi di chi ancora cammina, per ingiustizia o per vocazione, sulle strade del mondo.

Missionarie Secolari Scalabriniane

Alla notizia della morte del caro amico, P. Giambattista, rileggo il suo testamento spirituale «La mia Messa». Cerco che il mio suffragio non naufraghi nello stereotipo, ma rinnovi, su altra lunghezza d'onda, il colloquio della nostra vita. La solennità della morte mi rende più attento a quei versipregheira: ogni fatto della vita, anche il più mortificante umanamente, acquista per fede un valore d'eternità. Cristo è con noi salvezza: la messa esprime compiutamente l'unità di salvezza tra la vita del celebrante e la Pasqua di Cristo.

P. Giambattista era un mite, profondamente motivato, un temperamen-

to gioioso, sempre impegnato, di vasta cultura, particolarmente del mondo migrante: un maestro di vita scalabriniana. Esplorò tutte le migrazioni della storia: scrisse molto nella stampa specializzata. Fu ascoltato e seguito con interesse. La ricchezza morale e intellettuale stimolò in lui un passo lungo nell'ascesi sacerdotale. Camminò con coraggio cristiano fino alla fine. Non perdeva mai l'invidiabile equilibrio interiore; assunse come sue, a lui dovute, le tappe crocifiggenti delle ripetute malattie. Nella prima grave malattia della giovinezza, tubercolosi, anche ossea, con lunga degenza in sanatorio, che gli minò la salute per il resto della vita, perdette l'uso normale di un polso. Lo vidi nel suo lettino: manteneva il sorriso dolce, abituale, sapeva scherzare sul suo male, da uomo libero. Non mendicava compassione per la menomazione, che gli rimase per tutta la vita.

La ripresa delle forze gli permise l'insegnamento, tanto gradito, nei nostri seminari, l'educazione e la guida dei seminaristi, lo studio, anche all'estero, dei problemi migratori. Soffrì la perdita di diversi familiari, anche del fratello minore, missionario in Inghilterra.

Da questo ereditò la grave malattia renale, che lo portò al sepolcro, dopo dodici anni di dialisi. Dodici anni di passi quotidiani verso il traguardo finale. Chi l'ha avvicinato in questi anni si avvedeva del riflesso dei lineamenti tipici dell'anima di Cristo nella coscienza di P. Giambattista: lo specchiava sempre più nitidamente, il suo respiro affannoso richiamava quello del crocefisso, il viso diafano pareva quello di una pittura verista di Cristo.

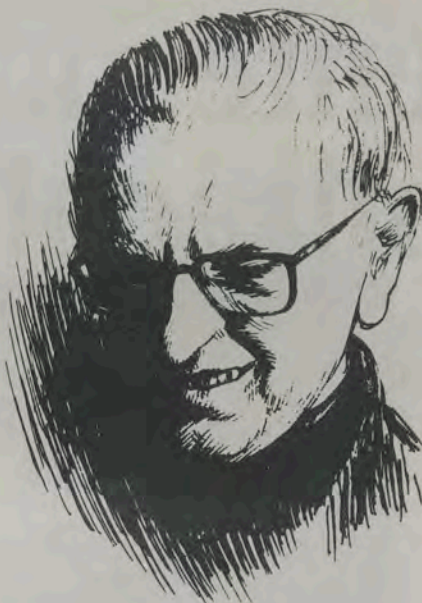
P. Angelo Ceccato

(1) «Jesu quem velatum nun aspicio
oro fiat illud quod tam sitio,
ut te revelata cemens facie
visu sim beatus tuae gloriae».

(2) «Manus habent et non
palpabunt...»

(3) «Et dissolvisti omnes renes...»

(4) «Percussit Job ulcere...
a planta pedis...»



Nell'«Emigrato Italiano»
di due anni fa (gennaio
1990), era apparsa
questa poesia di
P.G.B. Sacchetti.
La ripubblichiamo come
preziosa testimonianza di
vita e vero testamento
spirituale.

LA MIA MESSA

NON HO PIÙ OCCHI

Vedo tutto in «aenigmate», velato,
sia ciò che ha fatto l'uomo, sia il creato. (1)

NON HO PIÙ MANI

L'armonia delle dita era un incanto,
la loro presa è adesso un sogno infranto. (2)

NON HO PIÙ RENI

Un filtro giunto dall'Estremo Oriente
mi lava il sangue periodicamente. (3)

NON HO PIÙ PIEDI

L'ulcera insidia, doppia e pervicace,
ogni pazienza di cui son capace. (4)

MI RIMANE LA MESSA

Così ogni giorno, al calice davanti,
da capo a piedi i punti doloranti,
per offrirli al Signor, chiamo a raccolta.
Chiedo in cambio costanza: e Lui mi ascolta.

P.G.B. Sacchetti

Arco, 4 novembre 1989

La gente parla di miracolo

*La guarigione di P. Mario Bordignon,
attribuita all'intercessione di
Mons. Giovanni Battista Scalabrini.*

È giovedì mattina. La chiesa di S. Bartolomeo, situata nel settore «Silver Lake» di Providence, è illuminata da una fioca luce. Il parroco, P. Mario Bordignon, sta preparando l'altare per un funerale. Una donna che stava pregando in silenzio, appena si accorge di P. Mario gli si avvicina e lo chiama sottovoce: «Padre Mario».

P. Mario guarda la donna e le sorride. Il suo è un sorriso sincero che riesce ad esprimere tutto il grande amore che egli nutre verso i suoi parrocchiani.

«Come sta, padre», chiede la donna. «Bene, molto bene», risponde il sacerdote.

P. Mario è un tipo sempre in movimento, molto deciso e sicuro di sé, con una mente brillante. È un vero uomo d'azione, uno di quelli che non riescono mai a star con le mani in mano.

«Tutti noi stiamo pregando per lei, padre», continua la donna.

«Grazie, grazie», risponde convinto il sacerdote.

Infatti ultimamente è capitato qualcosa di straordinario nella sua vita che gli fa credere con certezza che sono in molti coloro che pregano per lui. Un po' dovunque si può trovare gente che prega per lui: in Providence, in Connecticut, in Chicago, in Italia...

P. Mario, all'inizio un po' restio ad entrare nei particolari di ciò che è capitato, alla fine accetta di essere intervistato. E lo fa con animo aperto, parlando quasi a ruota libera.

Circa un mese e mezzo prima del Natale 1990 - egli racconta - si senti



P. Mario Bordignon

stanco e sfinito, tanto che una volta svenne e rimase per diverse ore senza coscienza, riverso sul pavimento. La mattina dopo si sentiva così debole che riuscì a malapena a celebrare la Messa. La febbre intanto era salita alle stelle.

«Chiamai il dottore», continua P. Mario, «e successivamente feci una serie di esami clinici. I dottori dissero che tutto era a posto, soltanto il livello dell'enzima GGTP del fegato era alto. Ritornai circa un mese dopo per un altro esame speciale. Nel frattempo, durante il mese di gennaio, ero stato portato per ben 4 volte al pronto soccorso, ma ogni volta, nonostante l'avessi espressamente richiesto, non vollero mai ammet-

termi in ospedale. Solo dopo la quarta volta si accorsero della gravità della mia condizione e mi trattennero in ospedale. Sudavo copiosamente e talvolta non riuscivo neppure ad alzarmi dal letto».

Così dopo ulteriori esami il dottor Angelo B. Pharmakidis gli diagnosticò un cancro al fegato. Dopo una consulta con altri medici, si decise di procedere con il trattamento di chemioterapia e poi con un nuovo farmaco sperimentale.

Scoprii solo più tardi che avevo solo dai 2 ai 5 mesi di vita», aggiunge P. Mario. «Nessuno mi disse niente all'inizio, ma aspettarono quasi 5 mesi prima di farmelo sapere. Si immaginai, solo così poco tempo da vivere! Dopo aver fatto il primo trattamento di chemioterapia, unitamente ad una trasfusione di sangue, fui mandato a casa. Ritornai una settimana dopo per continuare la terapia, e in quell'occasione il dottore Pharmakidis si mostrò sorpreso di vedermi camminare così bene e ancor più dal mio fare scherzoso e sorridente. La settimana successiva il dottore, prima di iniziare il trattamento di chemioterapia, mise insieme tutte le carte della mia cartella clinica e mi chiese di accomodarmi. Egli sedette di fronte a me, congiunse le sue mani quasi in atteggiamento di preghiera e mi disse: «Sono anch'io un cristiano, e pur tuttavia devo ammettere che non trovo alcuna plausibile spiegazione di come il trattamento di chemioterapia possa aver ottenuto in così breve tempo questi strabilianti risultati».

La preghiera a Mons. Scalabrini

P. Mario capì immediatamente cosa stava capitando: le preghiere di centinaia di persone stavano ottenendo il loro effetto. Molti erano coloro che si rivolgevano fiduciosi all'intercessione del venerabile Giovan Battista Scalabrini, fondatore della Congregazione dei Missionari di S. Carlo; di quegli stessi missionari che erano alla guida della parrocchia di S. Bartolomeo.

«Il 20 maggio, dopo un altro esame del sangue, il dottor Pharmakidis mi congedò dicendo che potevo proprio dire a tutti che si trattava di un miracolo. Ed io continuai a ripetere un po' a tutti la stessa cosa: che cioè i dottori avevano affermato che non era mai capitato che la terapia avesse lavorato così in fretta. Il mio caso fu perfino discusso ad un convegno di esperti in oncologia a Houston, Texas, e anche lì tutti furono d'accordo nell'ammettere che mai nessuno era guarito così in fretta da quel male».

P. Mario sorride come solo lui sa fare. Un sorriso che mostra quanto ami la gente e che nasce dal suo straordinario calore umano. Quando parla di quello che tutti definiscono un miracolo, egli dice: «Vox populi, vox Dei», (La voce del popolo, la voce di Dio). Molto spesso si tratta della stessa cosa.

Molti anni fa Franz Werfe, un Giudeo che cercava di sfuggire ai tedeschi, giunse a Lourdes e lì fece voto che se fosse riuscito a salvarsi avrebbe «cantato il canto» di una giovinetta e delle sue visioni. Riuscì a salvarsi e mantenne la promessa di diffondere la straordinaria storia di Bernadette Soubirous. E nel raccontare il miracolo della grotta egli capì con chiarezza che «per chi crede non è necessaria alcuna spiegazione. Invece per coloro che non credono non c'è spiegazione che tenga».

Per tutti coloro che amano P. Mario Bordignon e hanno pregato per il miracolo non c'è bisogno di spiegazioni.

Joe Fuoco



SERVO DI DIO
GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI
Vescovo di Piacenza
e Padre degli emigrati

PREGHIERA

O SS. Trinità, che santifichi e glorifichi gli uomini redenti da Cristo, ardentemente ti preghiamo, perché a gloria tua e della Chiesa, ti degni di far risplendere anche sulla terra le virtù e i meriti del tuo Servo Giovanni Battista Scalabrini.

Tu lo hai animato di viva fede, che egli, Apostolo del catechismo e Padre degli emigranti, ravvivò nei fedeli della Diocesi Piacentina e, per opera dei suoi Missionari e Missionarie, volle salva nei migranti. Tu gli hai infuso ferma speranza, che costantemente mantenne nelle lotte e sofferenze. Il tuo Spirito ha diffuso nel suo cuore l'ardente carità, che profuse nello zelare con l'esempio e con il ministero apostolico la tua gloria, il culto dell'Eucaristia, della Madonna e dei Santi, e nel soccorrere con provvidenziali istituzioni i più poveri e abbandonati nella sua diocesi e nel mondo.

Per i suoi meriti e la sua intercessione ti chiediamo di concederci le grazie che umilmente imploriamo dalla tua misericordia.
Amen.

Imprimatur: † Marcus Galiaro Ep. Sab. et Mand. 24-11-1984

Nato a Fino Mornasco (Como) nel 1839, fu vescovo di Piacenza dal 1876 fino alla morte (1905). Per gli emigrati fondò nel 1887 i Missionari di S. Carlo e nel 1895 le Suore Missionarie di S. Carlo B.

Per informazioni e segnalazioni:
P. Postulatore, Via Calandrelli 11, 00153 Roma



P. Mario a Piacenza con i suoi parrocchiani di New Haven in occasione del Centenario della Congregazione Scalabriniana.

UN NUOVO CONFRATELLO SPIRITUALE

Arco, 27 dicembre 1991.

Per noi, Religiosi Scalabriniani che viviamo ad Arco, quella del 27 dicembre è stata una giornata «alba signanda lapillo».

Alla gioia per la presenza del Superiore Generale, P. Sisto Caccia, e dell'Economo Generale, P. Giuseppe Fugolo, si è aggiunta una grande letizia quando, alle ore 12.00, il nostro medico di famiglia, dott. Marco Napolitano, è stato dal Superiore Generale annoverato tra i Confratelli Spirituali.

L'applauso che ha segnato la consegna della pergamena esprimeva il grazie sincero e cordiale di tutti i presenti e di quelli, molto più numerosi, che per l'età o per la malattia sono passati in più di vent'anni (approdando al Regno tante volte invocato

in vita) dalla nostra casa «Maria Assunta», curati e assistiti dalla scienza, dalla pazienza, dalla fraterna condivisione e dal buon senso del dott. Marco Napolitano.

Ad Arco, nonostante tutto, si respira un'aria di pace e di letizia anche se si è provati dall'esaurirsi delle facoltà intellettuali, da un calo degli ideali e anche se gli acciacchi diventano mali, disturbi, malattia.

Si vive il tempo come grazia divina che si sviluppa, cresce, fiorisce e matura grazie pure al nostro Confratello Spirituale, che sa infondere serenità con la parola sicura e giusta al momento giusto, grazie alla sua reperibilità in ogni momento e alla sua disponibilità.

Grazie, dott. Marco. Il Signore la



Dr. Marco Napolitano

conservi a lungo ancora alla sua professione-missione per il bene dei suoi numerosi pazienti in genere e Scalabriniani in specie.

aTa

I NOSTRI CONFRATELLI SPIRITUALI

S.E. Card. SEBASTIANO BAGGIO
Presidente Pontificia Commissione
per lo Stato Città Vaticano

S.E. Mons. PEDRO FEDALTO
Arcivescovo di Curitiba, PR - Brasile

S.E. Mons. MICHELE MINCUZZI
Arcivescovo emerito di Lecce - Italia

Mons. JOÃO CLÁUDIO COLLING
Arcivescovo di Porto Alegre, RS - Brasile

Mons. LORIS FRANCESCO CAPOVILLA
Arcivescovo emerito di Loreto - Italia

Mons. CHARLES M. HIMMER
Vescovo emerito di Tournai - Belgio

Mons. ALESSANDRO SPAGNOLO
Lecce - Italia

Mons. ROBERTO LUDOVICO
RONCATO
Porto Alegre, RS - Brasile

Sac. CARLOS VALDES OROPEZA
Parroco emerito di Purépero -
Messico

P. BERNARDO CANTERZANI, OFM
Missionario in Australia

P. RAFFAELE BELTRAME
Griffith - Australia

Don SERGIO BELLOTTO
Missionario in Germania

Don ARTURO TIRAMANI
Missionario in Canada

Don GIUSEPPE SOVERNIGO
Seminario Treviso - Italia

Don PAOLO PICCHIO
Recanati - Italia

Don LUCIANO SIMIONI
Arciprete di Roccasicura,
Isernia - Italia

Don PIETRO BELFORTI
Carrières-Sur-Seine - Francia

Dr. ERCOLE BALDACCI
Colonia - Germania

Prof. PIETRO BORZOMATI
Terni - Italia

GUIDO CAVALLIN
Seaton - Australia

KARL MELVEY
Austral - Australia

NICO TORRESAN
Yoogali - Australia

UGO ROMANIN
Melbourne - Australia

FRANCISCO ANTÔNIO ROSIN
Sarandi, RS - Brasile

Dr. GIOVANNI BELLABONA
Roma - Italia

RINO GIOVANNI MARIA ALESSI
Travettore di Rosà, Vicenza - Italia

Dr. MARCO NAPOLITANO
Arco - Italia

Il canto dei teologi

I teologi di Roma, cantori in una cassetta edita dalle Edizioni Paoline.



F. BAGGIO - F. BUTTAZZO - S. STACCHIOTTI
CRISTO È RISORTO
Canti per celebrazioni



«**C**risto è risorto», l'annuncio pasquale della prima predicazione apostolica, è insieme il titolo e l'atmosfera di una cassetta di canti che la Comunità teologica scalabriniana di Roma ha realizzato attraverso le Edizioni Paoline.

L'idea di registrare dei canti corali ad uso liturgico era nata circa tre anni fa: i «musicisti» dell'epoca composero dei brani che poi, presentati per interessamento soprattutto di Fabio Baggio e di Francesco Buttazzo all'Editrice, sono stati raccolti in un unico volume assieme ad altri, della stessa onda «gioiosa», opera di un giovane autore di Recanati.

Per la Comunità è stata un'esperienza inedita: gli «addetti ai lavori» hanno provato la fatica della preparazione, costellata comunque di episodi

più che divertenti.

I canti sono in tutto undici, cinque dei quali d'inconfondibile nostro marchio. Uno di questi (La tua Chiesa), in modo speciale riprende la grandiosa visione storica di Scalabrini, accuratamente descritta nella sua conferenza «L'emigrazione degli italiani» (1899): la Chiesa di Dio vive straniera su questa terra perché fortemente assetata di verità.

Non sappiamo se il risultato di quest'iniziativa sia un capolavoro; ci sembra comunque che l'intento di proporre dei canti con testi e melodie atti ad animare le assemblee liturgiche in modo appropriato e... fattibile sia ben riuscito. Il resto lo giudicheranno gli ascoltatori ai primi di marzo, quando la cassetta uscirà.

Francesco B. e Luca M.

SOLIDARIETÀ MISSIONARIA

Continua «la campagna di solidarietà missionaria per le Filippine», annunciata in questa rivista nel n° 6 del 1991.

Finora ci sono pervenute le seguenti offerte:

Missione di Bedford (Inghilterra)	1.500.000
Casa Scalabrini di Carmiano (LE)	350.000
Per il 25° di P. Mario Marchiori	2.400.000
Coro G.A.M. (concerto natalizio)	1.300.000
Istituto Bancario S. Paolo di Torino	300.000
Seminario Scalabrini di Bassano (VI)	1.000.000
Offerente N.N.	5.000.000
Offerente N.N.	1.000.000
Gambirasio Cesare	100.000
Buzzetti Pietro	10.000



Le offerte possono essere consegnate direttamente in ognuna delle case scalabriniane, oppure essere inviate tramite C.C.P. n. **10119295** intestato all'**Emigrato Italiano, Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA**, specificando nel retro: Campagna di solidarietà missionaria.

BORSE di STUDIO

Nuove Borse di Studio

In onore Madonna delle Lacrime	10.000.000
Coro G.A.M.	2.000.000
N.N.	3.000.000

Sono inoltre arrivate nuove offerte per Borse di Studio precedenti:

		(Nuovo saldo)
Mons. Marco Caliaro	+ 800.000	12.452.000
Celotto Antonio e Cecilia	+ 2.000.000	20.000.000
Mons. Scalabrini	+ 2.000.000	20.000.000
Stefano G.	+ 1.000.000	5.300.000



Un primo contingente di 60 profughi vietnamiti accolti nei poco ospitali campi di raccolta a Hong Kong è stato rimpatriato, nei giorni scorsi, destinazione Hanoi, dalla polizia della colonia britannica.

Un'analoga situazione avviata due anni fa venne interrotta in seguito alle proteste internazionali che giunsero all'allora Primo Ministro inglese Thatcher. Gli Usa che in quell'occasione intervennero decisamente a tutela dei diritti dei profughi, conosciuti in tutto il mondo con l'appellativo «Boat people», in questa occasione hanno solo espresso «rincretimento» per l'uso della forza da parte della polizia.

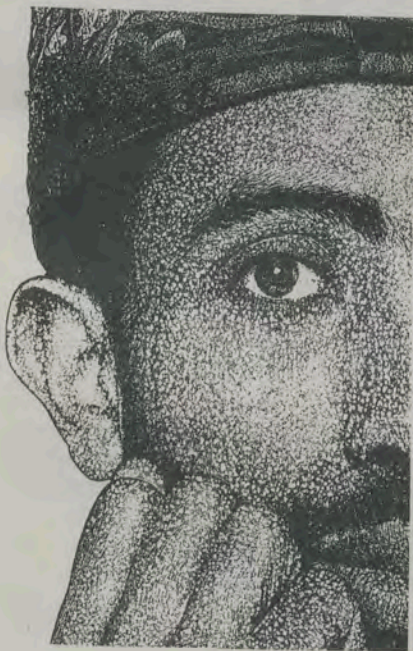
HONG KONG - Il dramma dei profughi vietnamiti, i Boat People, espulsi da Hong Kong non suscita più sdegno come due anni fa.

In realtà - commentano negli ambienti delle varie agenzie internazionali impegnate con i profughi - sembra che lo stile italiano sperimentato con i profughi albanesi abbia già fatto scuola.

Nell'89 le autorità di Hong Kong cercarono di rimpatriare segretamente un gruppo di vietnamiti. Adesso invece ad assistere all'imbarco forzato di donne e bambini è stata invitata la stampa e le reti televisive. L'in-

tento, si può facilmente dedurre, è pubblicizzare al massimo l'operazione per scoraggiare la partenza di altri vietnamiti.

Due mesi fa il governo inglese e quello vietnamita hanno raggiunto un accordo per ciò che concerne i rimpatri forzati che nell'arco di due anni dovrebbero coinvolgere circa 50 mila persone. La notizia ha prodotto un immediato calo delle partenze dal Vietnam: dalle 2.900 di settembre si è giunti ai 500 del mese di ottobre. Ad ogni vietnamita rimpatriato viene concessa la somma di 410 dollari Usa, il doppio del reddito medio pro capite annuo di un lavoratore in Vietnam.



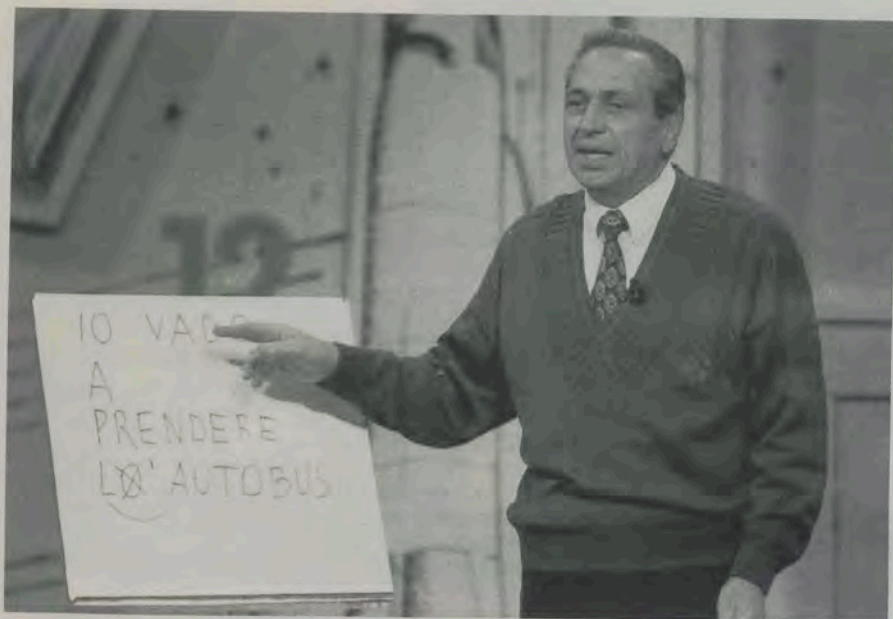
ROMA - Aumentano le richieste di asilo politico in Italia.

L'entrata in vigore della legge Martelli in materia di immigrazione ha prodotto un considerevole cambiamento riguardo alla richiesta di asilo politico in Italia. L'eliminazione della cosiddetta «riserva geografica», secondo la quale l'asilo politico poteva essere concesso esclusivamente alle persone provenienti dall'Est europeo, ha creato nuove condizioni per migliaia d'individui costretti alla fuga in quanto perseguitati nei Paesi d'origine.

Dal 1952, anno della Convenzione di Ginevra in materia di rifugiati politici, e sino al 1990, le domande d'asilo politico presentate in Italia variano da un minimo di 600 ad un

massimo di 1500 l'anno. Lo scorso anno il numero è balzato a quota 24.650. I dati, ripresi recentemente da «Corrispondenza Italia», notiziario dell'Inas, l'ente di patronato della Cisl, denotano che il recente afflusso degli albanesi ha modificato solo di poco il numero generale degli interessati al provvedimento. Le diverse ondate aventi come destinazione l'Italia hanno prodotto un totale di 19.366 domande, 3.500 delle quali ancora in esame.

Su un totale di 24.500 domande (compresi 19.000 albanesi) soltanto 1.600 hanno avuto risposta positiva, di queste 500 riguardano gli albanesi. Nel periodo compreso tra il 1971 e il 1991 sono state 67.500, ma solo un 10 per cento scarso, 6.400 per esattezza, sono state raccolte.



«Insieme»: un corso televisivo di lingua italiana per gli stranieri.

Il maestro Alberto Manzi

Il Dipartimento Scuola Educazione ha prodotto «Insieme», un programma di 60 puntate in cui verranno svolte lezioni di italiano per gli stranieri che vivono in Italia.

A condurre il programma è Alberto Manzi, autore ed insegnante del più famoso programma televisivo per imparare l'italiano prodotto negli anni sessanta con il titolo «Non è mai troppo tardi».

Intervistato, «il maestro Manzi» ha

spiegato:

«Non pretendo certo di far imparare una lingua in così poco tempo. Ogni volta insegnerò tre o quattro parole semplici e di uso comune. Ma non userò il tono di chi parla a degli stupidi. Tra gli immigrati extracomunitari ci sono anche dei laureati, e poi, secondo me, la cosa alla quale tutti, ma soprattutto queste persone, hanno più diritto è il rispetto. Il rispetto che tutti vogliamo».

1992: Anno europeo per la sicurezza nel lavoro.

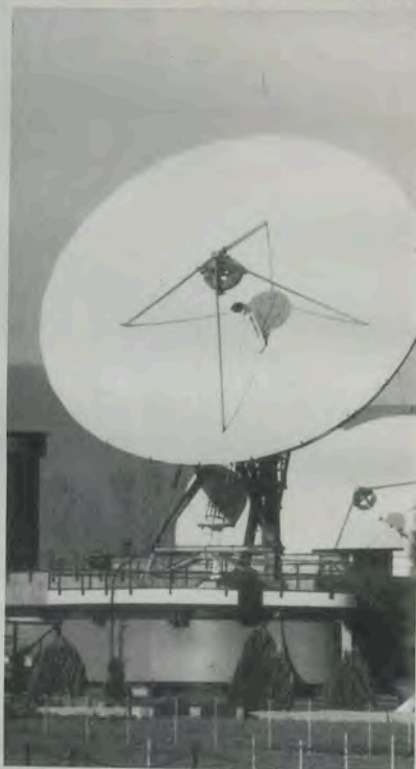
L'elevato costo umano e sociale degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali nella Comunità Europea è impressionante. L'Esecutivo del Parlamento Europeo ha dunque proposto di dichiarare il 1992 Anno europeo per la sicurezza, l'igiene e la salute sul luogo del lavoro, per promuovere in particolare il valore delle misure comunitarie adottate nel settore.

Con le azioni che saranno intraprese durante tale Anno europeo, si sensibilizzeranno al problema il gran pubblico, i protagonisti dell'economia, i sindacati, gli enti governativi, nonché gli organismi preposti all'istruzione, alla formazione professionale e all'informazione. Per l'informazione si pensa alla distribuzione di



opuscoli in varie lingue, comprese quelle extra-comunitarie di uso più comune nella CEE.

Cresce la protesta degli italiani all'estero per i disturbi introdotti nella ricezione dei programmi RAI.



Cresce il malumore tra i telespettatori italiani all'estero a causa del sistematico disturbo tecnico che impedisce la ricezione dei programmi RAI in Europa.

«Mentre la direzione dell'Ente televisivo di Stato - lamentano le associazioni d'emigrazione - presenta faraonici progetti per far giungere le trasmissioni in Russia ed Estremo Oriente, nella vicinissima Svizzera o nel Belgio, o in Inghilterra, i programmi televisivi sono sistematicamente «criptati» per ragioni a noi estranee».

Il motivo per cui talune trasmissioni sono disturbate da emissioni di segnali elettronici è giustificato in sede RAI dai diritti d'autore validi esclusivamente per la ricezione all'interno del territorio italiano. Quando una determinata trasmissione, generalmente di produzione estera, raggiunge altre località, scatta il meccanismo di disturbo che ne impedisce la visione. Se in un primo momento la fascia colpita era essenzialmente quella delle produzioni cinematografiche, con il passar del tempo si è visto che il «divieto di visione» ha colpito anche programmi per bambini, documentari informativi ecc.

BRESCIA - Festa delle genti 1992.

L'appuntamento annuale della diocesi di Brescia della «Festa delle Genti» con gli immigrati ha vissuto quest'anno due momenti particolarmente significativi.

Il primo si è svolto presso il Teatro Badia di Brescia nella serata del 5 gennaio. Si è trattato di un concerto musicale, uno spettacolo che mira a portare sul palco etnie e modi di manifestarsi sempre nuovi. Questa manifestazione ha voluto dare il via a una serie di incontri che si ripeteranno puntualmente nei prossimi anni e il cui scopo è quello di consentire la conoscenza e l'accoglienza tra diverse culture e religioni. Hanno animato questa prima serata di luci, suoni e colori il gruppo dei SYNTHESIS e i GIOVANI PER UN MONDO UNITO: davanti a circa 500 persone, italiani, arabi, argentini, boliviani hanno presentato e suonato le loro musiche e canzoni; i rappresentanti delle Associazioni Ghanese, Somala, Ivoriana, del Mali e del Segretariato Migranti sono intervenuti per un breve saluto e ringraziamento. Il secondo momento si è celebrato nel pomeriggio del 6 gennaio presso il Duomo di Brescia con una S. Messa presieduta dal Vescovo di Brescia, Mons. Bruno Foresti, con i rappresentanti degli istituti religiosi, i parroci e alla quale sono convenuti immigrati, in prevalenza ghanesi, volontari direttamente impegnati in questo servizio. Tale appuntamento, che da diversi anni viene vissuto dalla comunità bresciana, mira a favorire l'accoglienza e l'integrazione religio-



Il palco della serata musicale. A fianco: il simbolo adottato per la festa, con la scritta «I'm for a united world» («Sono per un mondo unito»).



sa degli immigrati cristiani attorno al loro Vescovo. Così le parole del Vescovo stesso hanno ricordato l'impegno all'accoglienza verso gli altri, in particolare per l'urgenza casa, e l'attenzione di fronte alle altre religioni con profonde radici cristiane.

Proroga del permesso di soggiorno per l'iscrizione alle liste di collocamento.

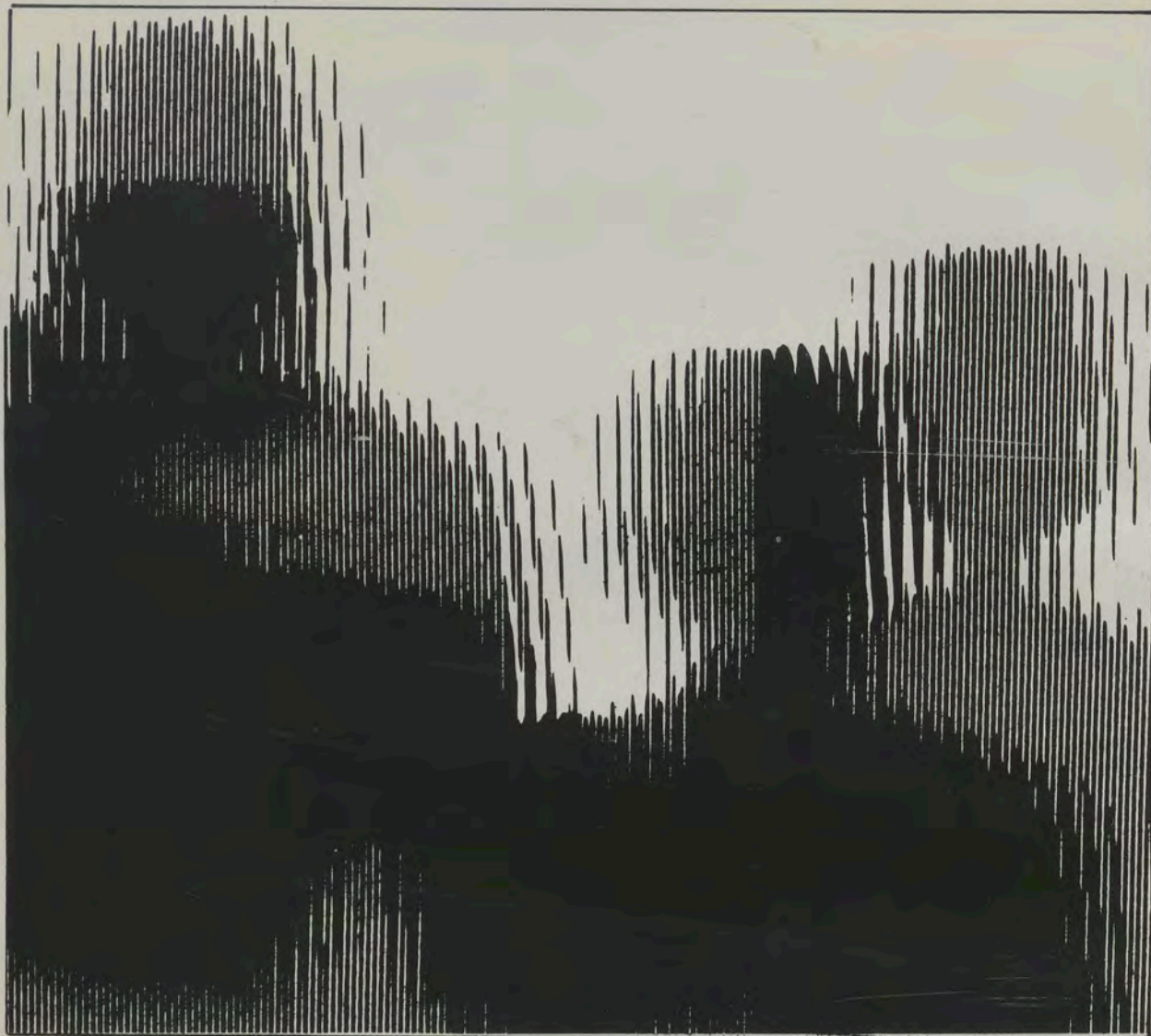
Lo straniero deve produrre un'autocertificazione nella quale dovrà dichiarare, oltre al proprio reddito, il datore o i datori di lavoro, nonché il periodo o i periodi nei quali ha prestato la propria attività lavorativa, al

fine di stabilire se abbia percepito un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale che, per il 1991 è di L. 3.954.350.

Anche gli stranieri autorizzati per lavoro autonomo dovranno dimostra-

re, attraverso opportuna documentazione, la propria attività lavorativa ed il reddito da essa derivante, che non dovrà essere inferiore al reddito minimo previsto dalla legge.





L'istinto primitivo

Chi non vede che la coesione sociale è dovuta in gran parte alla necessità per una società di difendersi contro altri, e che amiamo e viviamo insieme con un gruppo di uomini soprattutto per far fronte contro tutti gli altri? Questo è l'istinto primitivo. Fortunatamente è dissimulato sotto i contributi della civiltà; ma ancora oggi noi amiamo naturalmente e direttamente i nostri parenti e i nostri concittadini, mentre l'amore dell'umanità è indiretto ed acquisito. A quelli noi andiamo direttamente, a questa arriviamo solo attraverso un giro; perché solo attraverso Dio, in Dio, la religione invita l'uomo ad amare il genere umano (...).

(Henri Bergson, *Le due fonti della morale e della religione*)